

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

F I L L I
D I S C I R O,

Fauola Pastorale

D E L
CONTE GVIDVBALDO
de' Bonarelli,

D E T T O L' A G G I V N T O,
Accademico Intrepido.

Da essa Accademia Dedicata

Al Sereniss. Sig. Don
FRANCESCO MARIA FELTRIO
della Rouere Duca Sesto d'Urbino.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M.DC.XXVIII.

Appresso il Ciotti.

N. M



A L

SERENISSIMO

SIGNOR DON

FRANCESCO MARIA

Feltrio dalla Rouere.

D V C A V I. D' V R B I N O,
lor Signor Colendissimo.

Gli Accademici Intrepidi.



Q V E S T A è vna
Fauola Pastora-
le, che, per sua
mala ventura nō
essendo mai dall'Autore sta-

a 2 ta

ta gradita , non hà forse
potuto dalla mano di lui
in tutte le sue parti riceue-
re compimento , e perfezio-
ne nondimeno con quelle
schiette bellezze, che seco
nel suo primo nascimen-
to puote recare , tanto hà
ella piaciuto à chiunque di
furtiuamente vederla effi
ingegnato , che la nostra
Accademia , della quale il
trouator dell'opera fù de'
primi fondatori , hò giudi-
cato, c'hà lei tocchi di pren-
der cura d'vn parto Accade-
mico, caro à ciascheduno,
ma dal proprio padre poco
men

men ch'abbandonato . On-
de non solo hà determina-
to di metterla in iscena con
quella pompa , e magnifi-
cenza , che à lei farà conce-
duta maggiore , ma così
ignuda , come nacque , di
darla eziandio alla Stam-
pa , vmilmente , dedican-
dola à vostra Altezza, sot-
to il cui Serenissimo Cielo ,
il quale fecondissimo produ-
citore fù in ogni tempo di
sublimi ingegni, lo stesso
Autore d'esser nato gran-
demente si pregia , ed al-
l'ombra del quale egli , e
quanti hanno d'alta virtù
a 3 più

più nobile sentimento, di
menare la vita loro si recano
à gran ventura. Le grauiissi-
me cure di V. A. ben dou-
rebbero auer tal'ora alcun
alluciamiento, ma ella i suoi
grau negotij, con sì graui
studi interrompe, che ren-
dendosi egualmente negl'af-
fari, e negli ozi riguardeuo-
le, altamente insegna, che
sì come i Principi saggi, e
valorosi souera l'vmana con-
dizione sono eleuati, così
loro conuiene, infin'anche
negli ozi, saper esser mag-
giori de gli altri, e più de-
gli altri far'opere degne di
per-

perpetua laude, quando an-
che non fan nulla. Questa
Fauola adunque non presu-
me già di venir mai à distor-
nare i suoi più alti pensieri,
ma potrebbe forse vna vol-
ta sola (e farebbe il mag-
gior'onore, ch'ella potes-
se in alcun tempo da qual
altro si voglia sperar gia-
mai) disuiando l'animo
suo dalle più fine specula-
zioni, seruir d'ozio, à gli
ozi suoi. Ma questo è per-
fiero, che non cade in noi,
se non forse per lusingar
noi stessi; La verità è, che
l'Academia, ponendo, à
a 4 que-

quest'opera il nome di Vo-
stra Altezza in fronte, sà,
che non pur ogn'altro, ma
il padre stesso, che la disde-
gna, conuerà, ch'alla Fi-
gliuola, quasi nouello Fa-
bio, riuereute s'inchini.
Per la qual cosa il nostro
Collegio dedica la presente
Pastorale à Vostra Altezza
più per ambizione d'ono-
rar col nome di lei l'opera
medesima, che per isperan-
za di porgerle con essa al-
cun diletto. Confidiamo,
ch'all'infinita sua bontà non
fia per esser graue che'l suo
nome Serenissimo venga
ad

ad illustrare vna Fauola, la
quale, od abbiassi riguardo
à chi la compose, o pure à
chi la dedica, da ogni par-
te viene da' suoi vmilissimi
seruidori; e che intanto si
fanno à credere di potere
essere giudicati studiosi di
quella virtù, laquale appun-
to à lo scopo dell'Accade-
mia, in quanto sono inten-
ti à riuereire la Serenissima
persona di Vostra Altezza
ch'è d'ogni virtù esempio
singolare. Alla quale, da
chi può dargliele, preghia-
mo vita felicissima, ed alla
Serenissima sua Casa sem-
a 5 pre

pre mai gloriosi, e fortuna-
ti auuenimenti.

Di Ferrara à dì 20. di Set-
tembre 1607.

Ottauio Magnanini.

Segretario.



ALL'ALTEZZA
SERENISSIMA
D'VRBINO.



A TE, ch'alta virtù porti scolpita
Nel regio core e ne l'angusta fronte;
A te, le cui grandezze illustri, e conie,
Per raro esempio il secol nostro addita;

FILLI doniamo: ò se da te gradita
Fia, perche vogli à venerarti ha pronte,
Sì ch'a lei s'apra di tue grazie il fonte.
Quanto viurà più degna, e nobil vita.

Quindi famosa i termini del Mondo
Varcherà di timor libera, e sgombra,
Ch'opprima i pregi tuoi degli anni il pondo.

Ch'ogni folta d'error nebbia, di sgombra
Il Sol de la tua gloria, e sol fecondo
E assì ogni stil de la tua Quercia all'ombra.

A 6 PER

PERSONAGGI.

La notte fa il Prologo.

MELISSO. Pastor di Smirna, creduto padre di Clori.

SIRENO. Padre di Filli, e d'Aminta.

CLORI. Filli sotto nome di Clori sposa di Tirsi.

CELIA. Figliuola d'Ormino, amante di Niso, e d'Aminta.

AMINTA. Figliuol di Sireno, amante di Celia.

NISO. Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia sposo di Filli.

ORMINO. Padre di Tirsi, e di Celia.

ORONTE. Ministro Regio.

PERINDO. Soldato d'Oronte.

SERPILLA. Ninfe attempate.

NEREA. Fanciullo pecoraio d'Or-

FILINO. mino.

NARETE. Pastor Vecchio.

La Scena è nell'Isola di SCIRO.



L A

LA NOTTE.

PROLOGO

DEL MARINO.

Nella favola Pastorale del Signor Conte Guidobaldo Bonarelli.



*Ermate horrai, fermate
Rapidi miei corsieri, il vo
stro volo
Tanto sol, ch'io cōprenda,
Qual diusata è questa
Merauglia terrena; e
quale in terra
Viue virtù possente.*

*In sì breu' ora à trasformare il Mondo.
Godino pur più dell'usato intanto
De la lampa diurna il dolce lume.
Gl'ignoti di sotterra
Popoli habitatori:
E voi de la mia Corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Sospendete, e librate.*

Qual

(Qual nel concetto già feste d' Alcide)
Su le terga d' Atlante,
Del mio carro immortal gli assi, e le rote:
Ne spiaccia al biondo Dio, che vi distingue,
Ch'io ne' partiti uffici
Del termine prescritto oltra il costume
Breue spatio m' usurpi. Anch'egli volse
De la vittoria altrui
Cortese spettator, più che non debbe
Tenere a prò del generoso Hebreo,
Fatto quasi scudiero, in man la face
Ma dee quì forse à la notizia altrui
Di me sì come oscura è la sùmbianza,
Oscuro esser ancor lo stato, e'l nome.
Chiunque hauer desia
Di mia condition piena contezza,
Questa bruna quadriga
Miri, e questi auri fregi, e saprà poi,
Qual'è, quanta i' mi sia. M'appelli i' v' u' go,
D'incanti empia nudrice,
E d'errori, e d'horror madre infelice.
I' mi son però quella
Genitrice de' vezzi,
Sopitrice de' mali,
Dispensiera de' sogni,
Quiete uniuersal. Que'la mi sono
Gran Reina dell'ombre, attà, Guerriera,
Che sotto la mia Duce,
Che guernita si mostra
D'inargentato arnese,
Eserciti di stelle intorno accampo,

E di

E di tenebre armata il giorno uccid,
Indi del giorno ucciso
Sù questo carro eccelso
Coronata di lumi
Per gli spazij del Ciel trionfo altera.
Quella, ch'apro a' mortali
Tra le miniere de' Zaffiri eterni
Di peropi immortali ampi thesori;
E diuiso un sol foco in più fauile
D'un Sol ne faccio mille.
Notte, Notte figliuola
De la Terra son'io. Sagaci amanti,
Non rauisate voi forse colci,
Che chiamaste souente
Secretaria fedel de' vostri furti?
Quante volte v'accolsi
Sotto l'ombre cortesi, onde passaste
Celatamente à le bramate prede?
E voi giouani Donne
Quante occulte dolcezze
Dentro il mio fosco sen tal'hor prouaste?
Quante volte in virtù di questo mio
Placidissimo figlio,
Gemello de la Morte,
Dolce vita vi porsi? e con leggiadre
Imagini amoroze
Appannandouì gli occhi, il Ciel v'apersi;
Cara à voi (s'io non erro) essermi deggio,
O magnanimi Heroi, se per me sola
Con caratteri d'or segnate, e scritte
Nel gran libro del Ciel l'anime illustri

Frà

Frà mei lumi i gi
 Viuono immortalmente.
 Quinci risplende aggiunte
 Al drappel de le stelle
 Con aliri mille il domator de' mostri.
 Nè sarò (quanti'io credo) à voi men cara,
 Spettatrici amoroze, à voi, c'hauete
 Le bellezze e gli amori entro il bel viso,
 S'io d'imitar m'ingegno
 Ne' miei lumi i vostri occhi,
 Et è la Dea più bella,
 La stella ch'innamora,
 De le ministre mie l'ultima suora.
 Hor da voi la cagion saper bram'io
 D'accidente sì nouo.
 Che veggio? Hor non, e questa
 La riniera di Sciro,
 Doue rotto, e battuto
 Non senza alto destin piegò pur dianzi
 Le sue lacere vele il legno Trace?
 Già via'io (non è molto) il salso flutto
 Orgoglioso, e superbo.
 Contro i lidi del Ciel sì gonfio alzarfi,
 C'homai potuto haurebbe
 Co' pesci, che di stelle hanno, le scaglie,
 Guizzar nel mar vicino
 Il celeste Delfino.
 E vidi hor hora i lampi,
 De l'horride tempeste,
 Corrieri ardenti, e spauentosi Araldi,
 Con insegne di fiamma

Mi-

Minacciar d'hor in hor, scorrendo à proua
 Per l'ampia region, l'Isola tutta,
 Battaglie senza fine
 Di piogge, e di pruine.
 I tuoni strepitosi,
 Trombe de l'Vniuerso,
 S'udian con rauca voce
 Quinci, e quindi portar per la confusa
 Guerra de gli elementi
 Le desfe de' venti.
 E i turbini co' nemi,
 Procellosi guerrieri,
 Vedeansi in fier duello
 Ne' gran campi del Ciel giostrando uirtarsi;
 E da saette alate
 Pioner sangue di gel rubi piagate.
 Chi fù (ditei mortali)
 Che per noua dal Ciel gratia concessa
 Potè di tai nemici in se discordi
 Sedar le risse, e amicargli in pace?
 Chi mi rischiara il tenebroso volto?
 Chi m'asciuga m'indora
 Questo già d'aspre grandini, di nebbie
 Pur hora humido manto, oscuro crine?
 E qual luce nouella
 A cangiar qualità tutta mi sforza?
 Ecco non più turbato
 Ride il Ciel ridon l'acque;
 E la terra fiorita
 Apre hai parti odorati il ricco seno,
 Emulator del mio stellante Aprile.

Alto

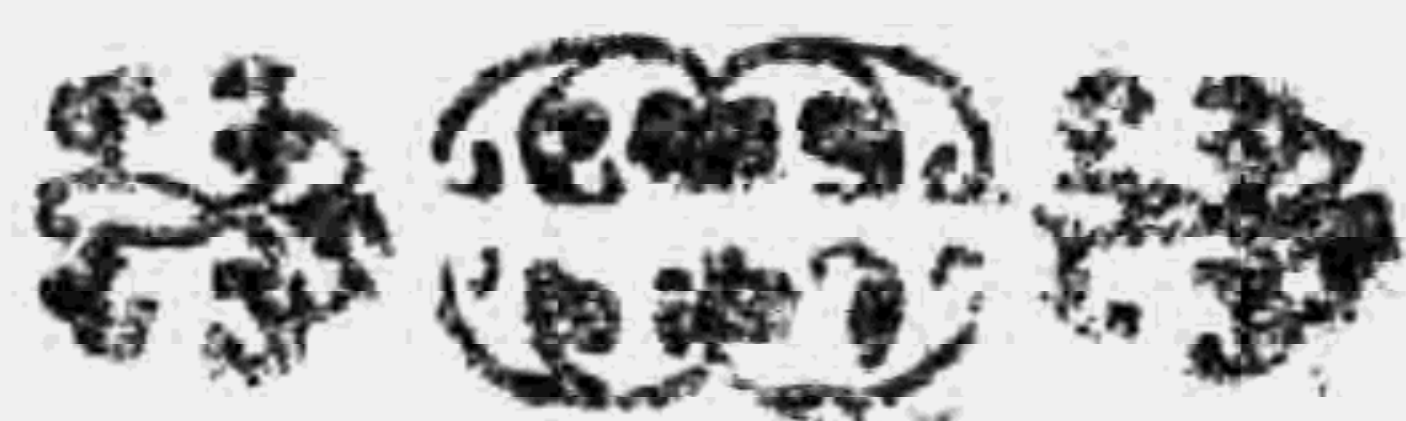
Altro di tempestoso
Quì più non veggio, e sento,
Che baleni d' Honore,
E fulmini d' Amore.
O miracol gentile; hor che non pote
Di diuina beltà forza infinita?
Tutto è vostra mercè, luci beate;
Ne' vostri archi pacifici, e sereni
Splendor si vede vn' Iride benigna,
Tranquillatrice d'anime, e di cori,
Non che di venti, e d'onde
O, ma che raggio è quel, che mi saetta?
Che folgore, che lampo
Mi da luce in vn punto, e mi fa cieca?
Ahi, che se ben di mille occhi gemmanti,
Quasi immenso Pauon, roto la pompa,
Mancano tutti à sì sfrenato oggetto;
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
Paradiso di gratie, e di bellezze,
Altrettanti ne bramo.
Ma veggio homai, che'l Sol, pittore eterno,
Si leua, e sorge à minare il Cielo:
Et ecco già, che intinto
Il pennel de la luce
Ne' color de l' Aurora,
Mesce con varie tempere i lumi, e l'ombre,
E tratteggiando il Ciel con linee d'oro,
Già parmi già, che di vermiglio, e rancio
Habbia abbozzato in càpo azzuro il giorno,
Già d' Eio, e di Piroo,
Che m' anhelano à tergo,

Sen-

Sento i sonori freni, odo i nitriti,
Onde fuggir conuiemmi.
Ah non fuggo, ma seguo
Con regolato corso
Il tenor che mi volge,
E del sommo Motor gli ordini eterni.
Già non fuggo da l' Alba
Per inuidia, ch'io senta,
Che si fregi, e s'infiori.
E già non fuggo il Sole
Per vergogna, ch'io prenda,
Che mi segua, e mi scacci.
Fuggo fuggo da' vostri
(Belle, e candide fronti)
Serenissimi albori; e fuggo i vostri
(Occhi vaghi, e leggiadri)
Lucidissimi ardori.
Non ch' a scorno io mi rechi
Soggiacer vinta à quelle,
Onde il Sole abbagliato esser s'honora.
Ma non si vuol d' Amor romper le leggi,
Che legge è pur d' Amore
Alternar di Natura
Le diuerse vicende, e'l mio ritorno
Non ritardar cotanto,
A gente che di là forse m'aspetta..
Hor tù, Sonno, di sgombra
Da l'altrui pigre ciglia;
E iù Silentio annoda
L'altrui garrule lingue, ond' hoggi il Mondo
Quì taciturno ammiri.

Tu

Tu Tirsi, à Filli, i duo ben nati Amanti,
 L'amorose fortune.
 E voi figlie de l'aere, e de la Luna,
 Rigatrice de' fiori, e de l'herbette,
 Mattutine rugiade, homai chiudete
 Le vostre urne d'argento;
 Non han più sete le campagne, & hanno
 Assai beuto i prati.
 Volate Hore veloci, e lieue mente
 De la scala, ond'io poggio all'Orizonte.
 Siate preste à varcar l'ultimo grado
 Seguite pur seguite,
 O de la Dea di Cinto
 Luminose campagne, à l'armonia
 De le spere rotanti
 Sù'l gran palco de l'Aria i vostri balli
 E frà le liete danze
 Sciogliendo alto concenno
 Da le musiche gole,
 Cedete il lume, e date il loco al Sole.



ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Melisso, Sireno.



Cco l'alba, odi l'aura,
 Ch'è la squilla del Ciel, ond'
 ei richiama
 In sul matrin gli addormentati
 augelli (no.
 A riserir nell'Oriente il gior.

Mà chi vide giamai dal grembo oscuro
 Di sì torbida notte
 Nascersi bell'aurora?
 Mira come vezzosa
 Furando il Ciel le stelle
 Empie di fior la Terra.
 O be' campi fioriti
 Non sembran' questi fiori
 Stelle appunto del Ciel discese in Terra?
 Sir. Parmi un sogno, Melisso; ecco pur dianzi
 Imperuersava il Mondo; era trauolto
 Frà le nuuole il Mar, fra l'onde il Cielo;
 S'udian da' nemi i tuoni.
 Scoccar fremendo orribili tempeste;
 Splendeva ad ora ad ora
 Di fiera luce il Cielo, e già facendo
 A' lumi de' baleni
 Pompa de' suoi furori
 Parean soffiando i venti
 Sin da l'alte radici

Tutto

A T T O

Tutta mouer la terra :
 Picuer già non pareo, parean superbi
 Quasi sdegnand'ormai rive terrene
 Correr per l'aria i fiumi ;
 Ed' hora fù che dissi oime; cad'egli
 Dal Ciel' in Terra il Mare ?
 E se vo' dir il vero .
 Io non ardia stamane ,
 D'uscir dalla Capanna
 Temea l'orror de i tempestati campi,
 Temea di riuider quì suelti i fiori :
 Colà trite le biade ;
 Quinci i rami sfrondati,
 Indi i tronchi abbattuti,
 Ed' ogn'interno sparsi
 Gl'infelici trofei de le battaglie,
 Che fa contro la terra il Ciel Guerriero,
 Là doue poi riueggio
 In fin degli arboscelli
 Culte le verdi chiome,
 Fronda non è, che scossa dal suo ramo,
 Languisca appiè del tronco ,
 Ogni valle, ogni piaggia, ogni campagna
 Carca più, che mai fosse ,
 Veggio d'erbe, e di fior lieti, e ridenti ,
 De i fauori del Cielo in superbire
 O merauiglie ; adunque
 Fien l'ingiurie del Cielo
 Fauori de la terra ?
 Le tempeste del Ciel semi de i campi ;
 Mel. Siren, da gl'usi eterni
 Senza prodigio mai non esce il Cielo ,

Egli

P R I M O

Egli è'l vero, maestro
 De le furate case :
 I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlano ?
 Se folgora, se tuona,
 Così balbo con noi tal'or ragiona ,
 Forse col van terrore
 De la passata notte ,
 A cui succede fuori
 D'ogni speranza umana
 Sì felice mattin ; vuol additarci
 Dopò breue tempesta
 Di temuto dolore, il bel sereno
 Di compiuta letitia. Sir. E fia ch'il creda ?
 Ah se tai cure il Ciel di noi prendesse ,
 Anzi ch'oggi spiegar i suoi bei raggi ,
 Staria frà l'onde il Sol per non vedere
 I nostri (oimè) pur troppo certi affanni.
 Or non sai tù ch'è giunto
 A' questo lieto Oronte,
 Il Regio esecutore
 De le miserie nostre ?
 Mel. Io non sò nulla, appena
 Nel tramontar del Sol giunsi hier sera
 Con la mia figlia Clori
 Dall'Isola sacrata, oue n'andammo ,
 Come tù sai sù la stagion primiera ,
 E poi de nouo abitator di Sciro
 Oue tre volte hò già veduti i campi
 Biondi la state incanutire il Verno.
 Hom'tal non ci fù mai ch'i mi rimembris ;
 Sir. E quì vien ch'ad ogni terzo lustro ,
 Ma lasciarci di se memoria eterna.

O Me-

O Melisso, ò Melisso,
 Pria che per l'aria bruna
 Veggisti à sera andar Nottole, ò strigi
 Stridendo, udrai ridir sin dai fanciulli
 L'alto dolor di Sciro.
 Ma io voi gir (che si dee gir per tempo)
 A venerar il Tempio.

Mel. Il Tempio è chiuso anchora, e non è lungi
 Possiamo dimorar in questo loco
 Di spazioso, e lucido Orizone,
 Mentre co' raggi d'oro
 Pennelleggiando il Sole
 Del Ciel l'argento indora,
 Per far de l'Alba Aurora;
 E sia l'ora che appunto il Sacerdote
 Nell'aprirsi del Ciel dè aprir il Tempio;
 E qui diraimi in tanto
 Chi sia costui, e di quai mali, e d'onde
 In queste rive apportator sen vegna.
 Deh fà che sappia anch'io
 Le comuni sciagure;
 E non voler, ch'io solo,
 Piangendo altri, non pianga.

Sir. Dirotti, e vedrai, Melisso,
 In duo' breui sospir lunghi dolori.

Già sai, che quando il gran Signor de' Traci

Mel. O da nome crudel principio infausto.

Sir. Gi' soggiogando al suo barbaro impero
 Le ville, e le cittadi
 Qui'ntorno al Mare Egeo
 Fiero tributo impose
 Non di tondere lane.

Non

Non di lanoso gregge,
 Non di cornuti armenti,
 Non d'oro, nè di gemme;
 Parto vil di Natura;
 Ma de' propri figliuoli
 Caro dono del Cielo;
 Di teneri bambini,
 Che sian fra'l second'anno, e'l primo lustro,
 L'empio Signore il fier tributo impose.

Mel. Già sollo.

Sir. Hor costui dunque
 Ad ogni terzo lustro
 Rimanda un Capitano
 A tor da questi lidi
 I pargoletti serui,
 O d'uno, o d'altro luogo.
 O dieci, ò cento, ò mille,
 Si come anuien, che più di gente abondi.
 Ma da questa infelice
 Isoletta di Sciro,
 Grande sol per gli affanni,
 Venti, e venti ne prende;
 Quei che fra mille in prima
 Da la sua mano eletti
 Sceglie la sorte poi frà lor cadendo,
 Quella sorte crudel, che fece, appunto
 Or compie il terzo lustro,
 Soua d'ogni altro addolorato padre
 Ormino, e me dolente;
 Forza è pur ch'ad ogni hora
 Si piangendo i'la rimembri)
 All'or dico io, che per l'istesso Orionte
 Filidiro.

B

A me

A me Filli rapì Tirsi ad Ormino.

Et ad entrambi il core, ò me infelice.

Mel. *Dunque costui, ch'è giunto*

E' Capitan di Tracia, ed egli è Trace?

Sir. *E' Trace di Bisanto, e dei più cari*

Servi del Rè, per quel che io n'udij quando

Fù l'altra volta in Sciro, ed è sua cura

L'andar per i tributi

Ond'al suo officio intento,

Perche di un dì non varchi il terzo lustre

Termin fatale à rinouar le piaghe

Si unir con l'onde i venti,

E nel portar' volando.

Mel. *Non più, nouo pensiero.*

Nato hor hor di repente

Mi chiama altroue, e parla

Che senza indugio il segua.

Sir. *Và pur felice à tuo piacere, anch'io*

Dal Tempio andrò là doue

Sotto le tende al Mar alloggia Oronte.

Per intender se vna

Giunse Fillidi almeno all'altra riva.

SCENA SECONDA.

Clori, Melisso.

C Elia Celia, ma quinci

Ned appar, nè risponde.

Mel. O Clori figlia

Clor.

Clor. *Ahi lassa, e doue ò padre*

Si frettoloso, e mesto?

Mel. *A te men vegno.*

Clor. *A me così turbato?*

Oimè per qual cagione?

Che sciagura m'apporri?

Mel. *Genre de' Traci in Sciro à questo lido*

Co' tuoi nemici la tua morte apporta;

Sai ben se quel Tiranno

La tua morte desia.

Clor. *Ahi lassa, ò Tirsi,*

O Tirsi anima mia.

Mel. *Ma figlia non temere, anzi pur gemit.*

Temer pur, e pauentia,

Che guardia più sicura

Non hà la vita tua, che la paura.

Hor vedi, ch'è in tua man la tua salute,

E pur leggier impresa

Al cor d'una fanciulla hauer paura.

Clor. *T'inganni, à me cotanto*

Già non concede il Cielo, egli non vuole

Ch'osi pur di temere;

Ah s'io non sò, che Tirsi,

O sia uiuo, ò sia morto,

Non sò se deggio hauer de la mia morte,

O remanza, ò desir, ò Tirsi, ò Tirsi

Mille fiato in vano

S'io ti chiamai, quest'una à sì grand'uopo,

Deh mi rispondi almen, sei uiuo, ò morto?

Sei uiuo, o morto ò Tirsi?

One deggio seguirti

Frà l'ombre, ò frà i uiuenti?

B 2

Mel.

Mel. Eccola pazzarella
 Sul vannegiar di Amore,
 E ti par che la morte
 Habbia ceffo amoroso, onde sei vaga
 D'amoreggiar con la tua morte à fronte.
 Clor. Ahi che se morto è'l mio bel Tirsi; bella
 Anco è per me la morte.
 Ma se tu, forse, ò Padre,
 Per souerchia pietà del mio dolore
 La sua morte m'ascondi;
 Del tuo pietoso inganno
 Fin quì ti doni il Ciel, non sò s'io dica
 O mercede ò perdono,
 Ma poi ch'hora la strada
 Per la mano de' Traci
 Apre sì larga alla mia morte il Fato;
 Habbia pur fine homai
 Cotesto mal per me pietoso inganno.
 Se Tirsi è gito à morte,
 Colà certo m'aspetta,
 Ed or, che quì mi scorge
 Così vicina al varco,
 Eccol, parmi, ch'io il veggia,
 Mi vien incontro, e mentre
 Ei porge à me la mano
 Sarà ch'i' volga à lui le spalle? hai lassa.
 Mel. Or con questi sospiri
 Finiran le tue fauole.
 Viue, viue il tuo Tirsi,
 Oh tu sei discredente,
 Per lo Ciel, per la Terra
 Mille volte il giurai, ne d'anco il credi,
 Viue

Viue ti dico, è viua
 Al tu' amor, al tuo sposo, à la tua viua
 La sua vita riserba.
 Clor. Ed è pur vero? fia che il creda? viue,
 Viue dunque il mio Tirsi? Ahi verrà mai
 Quel dì ch'io lo riveggia?
 Mel. Verrà, se tu l'aspetti.
 Clor. E quando fia giamai?
 Mel. Tosto non vadi
 Se'l Ciel che i dì rimena
 La sù girando à suo poter s'affrettà?
 Ma lascia, che à lor tempo
 Partoriscono i Fati,
 E non voler, che faccia
 Per immatura morte.
 La tua Fortuna attorte. (guisa
 Clor. Dunque, che debbo far? ò dove? in che
 Da la mano de' Traci
 Eia scampo à la mia vita?
 Già temo, è temo.
 Mel. T'ha pur insegnato
 La speranza à temere.
 Clor. Vuoi tu, che per li campi
 In selua, in grotta, in altra
 Via più remota parte io mi nasconda?
 Mel. Ma qual fia mai così remota parte,
 Oue, mentre persegui armenti, ò fere,
 Non ponga mano il Trace?
 Sola, bella fanciulla in luoghi ascosti
 Non è sicura, oue s'aggira il Trace.
 Clor. Vuoi che à lo scoglio s'varchi
 Quini certo non fia, che armenti, ò fere
 B 3 I Traci

*I Traci ingordi alletti,
Io andrò, e se non trovo
Pronta barchetta al lido,
Ancor che'l mar poc' anzi
Turbato anco non posi
Pur io v'andrò nuotando.*

*Mel. Or cotesto è già fatto
Tropo ardito timore.
Nuotando una fanciulla
D'irato mar premer il dorso all'onde?
Ira nuoto allo scoglio?
Ma non pur anco in barca.
Tutta di gente è piena
La spiaggia il Capitano
Lungo esso il lido alloggia.* (scampo.)

Clor. Non fia dunque per me luogo al mio

*Mel. Io colà verso il mare
Con gli hami e con le reti,
Quasi intento à pescar, andrò de i Traci
Gli andamenti spiando,
Con più certo consiglio
In breue à te ne vegno.*

Clor. Ed io misera intanto?

*Mel. Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetti,
Ch'or sei sicura, e mentre à te ritorno,
Lascia à me tutto il peso
Del tuo amor, ne far ch'altri ti scorga
Timida, e fugitiva;
Se vengon Ninfe all'ombra
Tu frà di loro in schiera
Ridi, scherza ragiona;
Perche trà l'altre in torma,*

Se

*Se si veggono i Traci
Sarai men conosciuta,
Ma da quegli occhi tuoi non sò che luce,
Che in altrui non sa vede
Tropo viua risplende, à tanto lume
Non potrai star nascosta;
Fà che quasi per vezzo
Sperso intorno alla fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando,
Tanto parrai men d'essa
Quanto parrai men bella.*

*Clor. Ecco non pur il crine;
Ma il velo ancor disciolto;
Oimè son troppo inculta.*

*Mel. Ne sei però men bella.
Or il più sodo schermo,
Nell'accorto parlar tutto è riposto;
Sai ben come apprendesti
Sin da bambina à fanellar, quand'altri
Del tuo stato chiedesse.*

Clor. Il sò.

*Mel. Veggiamo
Se ten rimembra, attendi.
Come è tuo nome?*

Clor. Clori.

Mel. D'onde sei tu?

Clor. Di Smirna.

Mel. Figlia di cui.

Clor. D' Armilla, e di Melisse.

Mel. Tirsi?

Clor. Non sò chi sia.

B. 4

Mel.

Mel. Filli.

Clor. Non la conosce.

Mel. Tracia?

Clor. Mai non la vidi.

Mel. Appunto appunto

Così conuien che parli,

E non fallar s'hai pur la vita à grado,

Non è già chi n'ascolti?

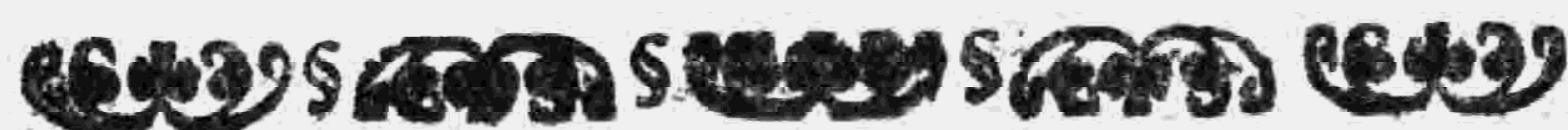
Vien dal bosco una Ninfa.

Clor. Oh ella è Celia, quella,

C'hà meco à parte il cor, quella, che dianzi

Smarrita, io già cercando.

Mel. Hor con lei ti dimora.



SCENA TERZA.

Clori, Celia.

O Dolcissima Celia,
Apena colsi i fior, ch'io ti perdei,
Ma doue è gli occhi, e'l piede
Sì turbata rannolgi?
Sdegni ch'io ti rineggia?
Deh che noui portenti
Sul mio primo apparir à le tue case
Tu m'accogliesti à pena.
Con un coral sorriso,
A cui non rispondea per gli occhi il core
Poscia nell'abbracciarmi
Con le braccia cadenti.

Non

Non mi stringesti il seno. è da l'estremo

De le gelare labra

Parue cader, non iscoccar il bacio,

Indi con fiocca voce.

Non sò, se pur dicesti

Ben venga Clori,

Io non t'udij già dir (come soleui)

Mentre pur ti fui cara,

Clori di vita mia,

Poi ti sei data à gir intorno errando.

Torbida, è lagrimosa,

Io ti seguo, tu fuggi,

Io ti parlo, e tu tacci,

Io ti miro, e tu piangi,

Si m'odij forse ingrata?

E che fec'io, perche tu deggia odiarmi?

Anzi, che non fec'io (d'esse

Perche tu deggia amarmi? Hor siam noi

Se' tu Celia, ed'io Clori.

Cel. O dolor, che m'uccidi,

Deh lasciarmi sol quanto

Or a costei risponda,

E'l mio dolor, è la mia morte asconda.

Clor. Così dunque, è scortese,

Nieghi à me quelle voci,

Quelle, che spargi al vento,

A cui fia più, ch'io parli,

Se tu non mi rispondi?

Che fia, lascia di me se tu, che sola

Raddolcisci tal'hor i miei tormenti,

Sei tu, che mi tormenti & oimè che questo

E' forse ancor dell'alta mia sventura

B 5

Qualche

Qualche fero prodigio ;
Vuol forse il Ciel, che sieno
Le mie lagrime eterne, or ch'ei mi togli
Chi talor le rasciuga.

Cel. Ah! Clori vita mia.

Clor. Quel vita mia

Tratto è di bocca à forza,
Non l'ha mandato il core, io'l riconosco.

Cel. Or simul chi può, che la mia lingua

Non sa disdir al core,

Odi Clorì, ne dico

Cloridi vita mia,

Perche tu mi sei cara,

E la mia vita amara,

Non son più Celia, è vero,

Ma qual ch'io sia, me stessa, enon d'altrui

Hò pur in odio, è fuggo:

Ecco fin doue lece,

Che di me si ragioni:

Tu lascia omai ch'io vada

Per li secreti horrori

De le romite selue,

Oue frà l'ombre oscure

Me stessa i non rineggia.

Clor. Oimè che noua stella

Contro te nata in Cielo

A tal dolor ti mena?

Ch'io ti lasci? non mai,

Fin ch'io non odo almeno il tuo valore:

Ma ch'esser può che turbi

Fuor d'amorosi impacci

Il tuo felice stato?

Vdij

Vdij pur mille volte

Cantar da le più saggie

Non sà che sia dolore

Chi non conosce Amore?

Or sia dunque aurai

(Mira grandi sciagure)

Frà l'altre Ninfe in qualche dì solenne

O saettato, o dardeggiato in vano?

Aurai forse perduto

Quel bell'arco d'Aurora

Ch'io non tel veggio al fianco, ouer è morto

(Ma questo sì, che fora

L'estremo de i dolori) il tuo bel capro?

Cel. E fu ben egli almeno

Cagion della mia morte,

Per lui rimasi in preda

D'Eurione Centauro,

Principio orrendo, oime, del mio martoro.

Clor. Tu preda de Centauri e comede quando?

Deh si noua fortuna

Non mi tacer almeno.

Cel. Te la dirò; ma d'altro

Non mi richieder poscia.

Clor. Come à te piace.

Cel. Or odi,

E quando i'aurò detto,

Come rapita fui, vò ben che sola

Tu mi rilasci all'ora.

Clor. Deh segui homai.

Cel. Quel giorno

Che tu per gir alle solenni feste

De la gran Madre a l'Isola sacra

B 6

Venisti

Venisti à le mie case à tor congedo .
 Io per frenar il pianto ,
 Quasi presaga (oime) che à maggior vopo
 Sparger poi ne dovea ,
 Mi diedi a solazzar con quel mio capro ,
 Che già tutte solea
 Consolar le mie pene .
 Mentr'io non hebbi inconsolabil pena .
 Questa fera gentile, o'n sua sembianza
 La mia crudel fortuna , in mille guise
 Co' suoi scherzi mi trasse insin al lido,
 La'ue sì presso al bosco il mar s'inoltra ,
 Che v'è l'ombra a nuotar , vien l'onda a
 Or quini mentre io coglio (l'ombra
 Le vergate Conchiglie ,
 Per intrecciarne un bel collaro al capro
 Eccomi dietro un trito calpestio
 Di corrente animale ,
 E volgo gli occhi appena ,
 Ch' a le spalle mi veggio
 Non sò se huomo, o fera ,
 Che nel furor del corso
 Le più minute arene
 Ciò piè mi sparge al volto ,
 Quinci gli occhi serrando ,
 Senza veder da cui
 Sento lassa rapirmi ,
 Volli gridar , ma non ardi la voce
 D'uscir, che per timore
 Fuggì tacita al core ,
 Ond'io già quasi morta
 Non prima in me rinenni ,

Che

Che mi vidi portata in mezo al bosco,
 Viddimi fatta (oime) d'orribil mostro
 Inevitabil preda ,
 Mi viddi (e tremo à rimenbrarlo) in braccio
 A quel Centauro, à quello,
 Che potrai ben, se tanto
 Aurai di cor ne gli occhi ,
 Veder tu stessa al Tempio .
 Clor. Ah che solo in vdir mi raccapriccio .
 Cel. Quindi ad un forte cerro
 Stretta leggommi è rinforzò i suoi lacci
 Con la mia lunga chioma, ah chioma ingra-
 O mal nudrita chioma , (1a,
 Poscia venne il crudele
 A prendermi dal piede ambe le gonne,
 E tutte in una scossa
 Fin da capo squarciolle .
 Or pensa tu s'all'ora
 Si sè per onta il mio pallor vermiglio .
 Io che mirando'l Ciel con alte strida
 Chiedea là suso aita
 Abbassai gli occhi à terra, è mi pareva
 Con le palpebre chine
 Sotto gli occhi ceprir l'ignude membra
 Ma poscia ch'io m'auniddi
 De l'empio suo talento ,
 Sospirando ver lui; Eccomi dissi ,
 Alle tue brame acconcia, or vien satolla
 La scelerata fame .
 Clor. E perche adunque
 Così infelice prego .
 Cel. Acciò che diuorata

Nel

Nel ventre ingordo almen fossi coperta.

Clor. *E credi che i Centauri*

Manuchin le fanciulle.

Cel. *Nerean nol crede, e se ne rise all'ora,*

Che ciò le raccontai,

Ma di perche voleami

Auer legata ignuda,

Se non per tranguggiarmi à suo bel agio.

Così viua, e guizzante à membro à membro?

Onde già mi venia

A braccia aperte incontra

Già mi ghermiva il seno,

Quand' ecco due pastori

Quiui sboccar correndo.

Clor. *Oh teco anch'io respiro, è chi fur questi*

Dal Ciel pieroso al tuo soccorso eletti.

Cel. *Aminia di Sireno, il cacciatore,*

E Niso un forestiero,

Cui non conosci, ah! lassa.

Clor. *Ancor tu ne sospiri?*

Cel. *Ed hò ben'onde*

Clor. *Ma come quiui in sì rimota parte*

Conduffe la Fortuna

Duo pastori ad un punto?

Cel. *Era Aminia à la valle, ou'egli stava*

Presso à i lacci in aguato

Era Niso all' spiaggia, oue in quell'ora

Da lontane contrade

L'auca gittato il Mare:

Ma tratti alle mie strida

Fur quiui ambo in un tempo, in arriuando

Scoccò l' un l'arco, e l' alit' auentò l' dardo.

Ne

Ne l' un, ne l' altro in vano; ond' il Centauro

Leggermente ferito,

All' omero sinistro, al braccio destro

Poco sangue versò, molt' ira accolse;

Qui s'appiccò trà loro

Sanguinosa battaglia, ou' il superbo

Sdegnando, che due soli

Giouinetti pastor potesser tanto

Regger al suo furore,

Per far l' ultimo colpo, ond' ei creda

D' uccider ambo à un tratto,

Alto l' asta vibrando,

L' arbor c' hauea di me forse pietade,

Frà gli intricati rami

A lui di man la trasse, all' or sentendo

La man senz' arme, e senza core il core

Tosto ei fu volto in fuga?

E mentre inuerso il monte si rinselua

Ecco la sua Fortuna infra quei lacci,

Che tesi hauea per grossi fiere Aminia

A traboccar nel mena.

Clor. *E così resta*

Nobile preda il predator superbo.

Cel. *Seguiuanlo i pastori,*

Ma poch' indi lontano

Caddero à terra,

Versando per le piaghe

Vn torrente di sangue,

Che à piedi miei sen corse,

Messaggiero mortal chiedendo vita;

Gran cosa Clori udrai ned è menzogna

Io per pietà si forte all' or mi scossi.

Che

Che i forti lacci infransi.
 Fransi quei lacci all'hora
 Per la pietà d'altrui, che per me stessa
 Ben mille volte in prima
 Tentato hauea di rallentar in vano,
 Quando sciolta mi vidi
 Per poco non mi diedi à correr nuda,
 E mira strano affetto,
 Clor. Ma che dicesti ancor, che non sia strano..
 Cel. Giunta fra i due giacenti
 Semiuiui pastor, quand'io dourei
 Dalle ferite almeno
 Raccor co' veli il sangue
 Or l'uno or l'altro io miri
 Ver l'un, ver l'altro i'mouo;
 Bramo pur d'aiutar ambo ad un tempo.
 E nullo aiuto in tanto
 Non sapendo à cui dar l'aiuto in prima,
 Al fin pur cominciai, nè so da cui,
 Però che mentre à l'uno
 Porgea la mano aita,
 Correua all'altro il core,
 Ned'io sapea da cui mi fossi intanto.
 Clor. E che facesti al fine;
 Cel. Quanto io potea,
 E nulla omai potea
 Ma gli urli spauentosi, ond' il Centauro
 Fremendo contra il Ciel fea trà quei lacci
 Tutta da lunge rimbombar la valle,
 Trasser Ninfe, e Pastori in quella parte,
 Oue poi ch'ebber visto
 Due sommersi nel sangue, una nel pianto
 Tosto

Tosto portaro i duo feriti à casa
 Del buon vecchio Siren padre d'Aminta.
 Clor. E viun'ei? son risanati ancora?
 Cel. Ciò non sò dir.
 Clor. Mà come
 Curi dunque sì poco
 La vita di color, che per tuo scampo
 La vita non curar? Se ben ingrata.
 Cel. Clori non più, fia l'ora
 Del douuto silentio,
 Dissi quanto chiedeu
 Or vado, oime, che veggio?
 Clor. Che vede là costei, per onde volse
 Così repente in altra parte il piede?
 O Celia, egli è un pastor, o sembra Aminta.



S C E N A Q V A R T A.

Aminta.



L O dato il Cielo s'torno
 A ricalcar i campi,
 A respirar à l'aura,
 A riueder il Sole,
 Santi Numi del Ciel, se quando umile
 A voi porsi i miei prieghi,
 A queste

A queste membra esangui
 Vostro favor diè vita,
 Date anco spirto all'alma,
 Ora ch'io uò dimoto
 Per adorar il Sole, e sciorre il voto,
 Io uò per adorare
 Il Sol? ma laso doue
 E' l'Idolo del Sole?
 Io vado a sciorre il voto
 Al Sol, perche son viuo;
 Ma doue è la mia vita?
 Io non ti veggio, o Celia, e tu pur sei
 La vita del mio core,
 Tu l'Idolo del Sole.
 Oue sei, oue sei, doue t'ascondi?
 Celia folgor del Cielo
 Vanisti in un baleno
 A ferir, e sparire;
 Tu mi fuggisti all'hor, ch'io non potea
 Trar da la morte il piede, or in qual parte
 N'andrai, ch'io non ti segua?
 Per le più scure selue,
 Per le più cupe valli,
 Godrò pur di seguir, ancor che in vano
 Del leggiadretto piè l'orme fugaci.
 Godrò di gir lambendo
 Là ue tu poni il piede,
 Conoscerollo a i fiori
 Oue saran più folii:
 Godrò di sugger l'aria
 Che bacia il tuo bel volto.
 Conoscerolla all'aure

Oue

Oue saran più dolci
 Godrò d'ir vagheggiando
 Nelle vermiglie rose
 Ne i candidi ligustri,
 Nelle dorate spiche,
 Nel Sol, e nelle Stelle
 Le tue sembianze belle.
 Ma stolto in van raggio
 Gli occhi al Cielo, alla Terra,
 Veggio ben gigli e rose, e veggio il Sole:
 Ma Celia non appare,
 Nè senza lei non veggio
 Nè colorati i fiori,
 Nè rilucenze il Sole.
 O di vana belia
 Troppo morte sembiance,
 Troppo incolto pittore.
 Vieni tu Celia, vieni:
 Tu sola puoi compire,
 Tu sola a te simil e mio desire.
 Od'io fischiar da lungi, è Niso? è d'esso
 E viene a la mia traccia,
 Caro Niso, non puote
 Far senza me breuissima dimora,
 Ne fia che mentre in Sciro
 Costui farà soggiorno il veggian mai
 Lungi dal fianco mio le Stelle, o'l Sole,
 Or che farò? come potrò celargli
 I miei giri amorosi?
 Io son nouello amante:
 Ei seppe amar sin da fanciullo, e porta
 In giuinetto sen canuti amori;

Meglio

Meglio è ch'io me gli scopra,
 Saprà fors'anco dar col suo consiglio
 Qualche aita al mio male.
 Ma fia ch' Aminta, Aminta il cacciatore,
 Il nemico d' Amore
 Or se discopra amante?
 Mi vergogno, è non oso.
 Farò, come dicea
 La maestra d' Amore, scoprirolli
 L'amor, è non l'amante, andrò mostrando
 Il foco dell'amor nell'altrui seno.

S C E N A Q V I N T A.

Aminta, Niso.

O Ve ò Niso?

Nis. Ad Aminta;

Ma doue Aminta senza Niso?

Am. Al Tempio.

Nis. Verrò teco, mà lascia

Che qui respiri, Aminta, io son già stanco

E sanata la piaga,

Ma non è fermo il piede,

Ei trema, è treman gli occhi.

E par che mal' il cor d' ambo si fidi.

Am. Che marauiglia? apena habbian lasciato

Quelle otiose piume,

In cui mentre feriti

Ambo giacemmo al buio

L'innamorata Luna

Andò tre volte à farsi bella al Sole.

Nis.

Nis. E pur tu sì leggiere

Gini trahendo per la spiaggia il fianco,

Che mal potean seguire

Il tuo passo i miei sguardi.

Am. O Niso, una dolcezza,

Che spirar nouamente

Parcan la Terra, e'l Cielo

Lusingandomi il core,

Potea ingannarmi il piede,

Che senza toccar terra

Quinci mi già portando.

Nis. Vedrai che qualche boscareccio Nume

E venuto à portar pe i campi in braccio

Il fanciullin d' Aminta.

Am. Non rider nò, che son ben forse un Nume

Del Cielo, e non de' boschi un Nume alato

Che fa volar altrui senza auer l'ali.

Troppo auanti mi scopro.

Nis. Qualche beffa gentile

Hor contro Amor s'ordisce,

O beffando d'amore

Non ischerza d' Amore,

Non è fanciul da scherzar seco, Amore:

Am. M'ingiuri à torto, io non son tale, o tale

Non m'hai tu scorto almeno.

Nis. Io nò mà non fu già Ninfa, ò Pastore,

Ou'ei giacea ferito,

Che parlando di te non mi narrasse

Cotesta tua d'amor saluatichezza:

E mi diceano appunto

Che tu d' Amor non parli

Se non rampogni, è beffi, è ch'indi altero

Quasi

Quasi de' suoi dispregi
 Tu le tue glorie attenda;
 Ouunque altro Pastore
 In quercia annosa, o'n tenerella scorza
 Fece scriuendo le sue fiamme eterne,
 E tu quiui il tuo nome incidi, e fregi
 D'un titolo innumano
 Aminta cacciatore
 Inimico d' Amore.

E vuoi far de l'amante?

Am. Ciò non fec'io, ma sarei forse il primo
 Inimico d'amor, che vinca amore?

Nis. Voglialo il Cielo, ò s'io vedessi un giorno
 Frà nostre schiere Amore
 Trarsi legato Aminta.

Ardirei forse all'ora

Di aprir auanti gli occhi tuoi la piaga,
 Che chiusa il cor mi rode,

Oue or non oso appena

Muouer pur un sospir, che tu mi veggia.

O quanti io ne rimando

Fin da le labbra al core, e se pur quindi

Alcun ne scoppia a forza,

Temo, che tu ten vida,

E meco Amor si addiri,

Che auanti i suoi nemici

De' suoi tesori io sparga.

Am. Niso i' inganni, anch'io

Sò de gli altrui sospiri

Hauer omai pietade,

Così, deh. sape'ss'io

Porger aita a chi d' Amor sospira;

Forse

Forse anco egli viurebbe

Vn pastorel, ch'è già condotto à morte,

Ma tu, cui noto è per lung'arte Amore

Odi'l suo caso, e mira,

Se per la costui vita

Fia nel regno d' Amor consiglio, ò scampo.

Nis. Io nel Regno d' Amore

Altro non sò, che l'arte

De lo stilar il pianto

Alla fiamma del core.

Arder, e pianger solo

Altro non sò d' Amor; ma quel pastore

Conoscol'io?

Am. Tu lo conosci, e l'amì

Al par de la tua vita.

Nis. E la sua Ninfa?

Am. La più leggiadra, e bella,

Che nei campi di Sciro

Spiegando il crin al vento

Tenda le reti all'alme.

Ma di lei poscia io voglio,

Che del misero amante

Odi l'istoria in prima

Dolente sì, ma breue;

Poi, ch'in breue ora ei fù condotto a morte.

Fù costui ad Amore

Anch'ei ritroso un tempo;

Ma volle il suo destino,

Che un dì per la salute

D'una Ninfa gentile

Fusse ferito anch'egli.

Nis. E la cagione?

Am.

Am. *Altra volta l'udirai, or tu m'ascolta.*

*Colei fin quì pietosa
Ben mille volte, e mille
Sopra'l ferito seno
Calde lacrime amare
Distillaua piangendo,
Ed intorno la piaga
Con soauì sospirì
Dolcemente soffiando,
Come se mormorato
Magici incanti hauesse
Sen portaua il dolore;
Or mentre ella sì dolce
Con medica pietade
Già curando al Pastore
La ferita del sen, gli ferì il core..
All'hor che l'infelice
Senti'l colpo mortal richiese aita,
Ma fatta ella ad un punto
Di pietosa crudel ratta fuggendo,
Mai più non la riuide.*

Nis. *O gratioso Aminta, ed è ben forza
Ch'ora frà queste braccia
Mille volte io ti bacia.*

Am. *Che forse dunque intendi
Chi sia'l Pastore amante?*

Nis. *E non vuoi ch'io l'intenda,
Ancor che tu'l suo nome
Così n'adombri, è taccia.*

Am. *Dillo tu stesso, io certo
Vergognando per lui par che non osi.*

Nis. *Io'l dirò, e se vuoi ad alta voce*

L'andrò

*L'andrò cantando ancora,
Egli è Niso, egli è Niso.
Non arrossir per me, ch'io me ne pregio.
Tu v'è pur, e disciolto
Dagli amorosi lacci
Alza superbo il collo;
A me'l mio gioggo è caro;
Niso è'l Pastore amante,
E Celia è, che pietosa
La ferito, è crudele
Ora l'ancide, e fugge.
Per Celia (oimè) per Celia
Tu'l sai, ne fia ch'io'l nieghi,
Per lei sospiro, e ardo.*

Am. *Tu per Celia? mi beffi
Non farai già, ch'io'l creda,
D'altri esca è l'ardor tuo; ne' tuoi sospirì
Altro nome risuona,*

Nis. *E non mi credi?
O pur vuoi con quest'arte
Per la mia noua fiamma
Ripigliar il mio errore?
Schernir la mia incostanza?
S'hò d'altr'esca altro ardore,
D'altr'esca incenerita
Cieco ardor senza fiamma
Sol mi rimane al core.
E se nei miei sospirì
Altro nome risuona
Nome senza soggetto un'ombra vana:
Vna spenta beltà (oimè) sospiro.
Hor sol di viuo ardor ardo per Celia:
*Filidifiro. C E morrò**

*E morirò certo Aminta,
Se non m'aita à ritrouar mi aita.*

Am. Lasso, mi chiede aita.

*E si mi fere à morte,
Ma ne pur anco il credo, è come? è quando
Ne diuenisti amante?*

*Nis. Mentre colà ferito
Io giacea quasi estinto
Dal grembo de la morte
A l'aura de i sospiri
Sotto due crude Stelle
(Mira infauosto natal) nacque il mio Amore
Amor figlio di morte
Somiglia la sua madre,
Ancide, ed ei non muore
Ond'io morirò, ne fia
Che morto anco non ami.*

*Am. Ad un varco, ad un laccio, ed in un tēpo
Fe doppia preda Amore.*

*Nis. Ma ben che si t'infinga
Tu'l sai, però che giui
In persona d'altrui di punto in punto
Raccontando il mio mal. Non sò già come
Sife nel mio silenzio altrui palese,
Forse dormendo in sogno
O vaneggiando à morte, all'or che l'anima
Suol diuenir più saggia.
Narraua per suo scampo il mio dolore.
O pur di sua fiera zia
Altiera vantatrice
Celia istessa il ridice.
Tu non di nulla Aminta; Aminta sembri
Isbigot-*

Isbigottito, oue sei tu? non m'odi?

Qual si forte pensiero

Ti rapisce à te stesso?

Am. Arde Niso per Celia, è si non finge?

Ma di s'altro Pastore

Per Celia ardesse anch'egli,

Come ti senti il core?

Lasciaresti il suo ardore?

Nis. Anzi la vita;

Oimè tu mi trafiggi,

S'egli è vero, io son morto.

Am. Morto ben io più tosto, or ti consola

Così parlai da scherzo.

Nis. Lascia cotesti scherzi,

Sen troppo duri Aminta. Io tel perdono;

Perche d'amor non senti.

Am. Hor quanto haurò di spirto

Vo' ch' à tuo prò s'adopri;

Ma l'ora è tarda, il Sole

Già si fa d'alto à riueder le valli.

Andiamo, oue Narete

Per la pompa del voto

Presso'l Tempio n'aspetta, e fors' ancora

De l'indugio si duole.

Nis. Và, ch'io ti seguo;

Ma se vuoi pur ch'io viva

Il mio soccorso affretta,

Che breue tempo vuole

Aspirar un che muore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Oronte, Perindo, Sireno,
Ormino.



Q Viui rimangan gli altri,
Tu mi segui Perindo, e vengan teco,
Que' duo vecchi Pastori,
Sir. Vien tosto Ormin, non odi?

Or. Là doue irema il cor non corre il piede.

Perin. Siam quì, Signor; mà vuoi

Tu senza serui gir senza soldati

Quinci soletto errando

Oro. Per sì dolci campagne

Trà mansuete genti

Non è vopo di gir cinto di squadre;

Vengo fuor de le tende

Perche ristori in questi campi ameni

La dolcezza del Cielo, gli orror del Mare.

Ma non par, che de' campi

Sappia goder, chi vole

Per campi gir con Cittadini onori.

O caro praticello,

O leggiadro boschetto:

Mira di che bell'ombre

Incontra'l Sole i suoi fioretti ammantati,

Ecco appunto una scena

PA-

Pastorale, à cui fanno

Quinci'l Mar, quindi i colli, è d'ogn'intorno

I Fior le piante, è l'ombra, è l'onda, e'l Cielo

Vn Teairo pomposo, Amici auanti

Qui dou'or così dolce

Spira l'aura posando,

Seguirò di que' figli.

La fortunosa istoria.

Orm. Deh per pietà; Signor; dimmi; vi u'egli

Tirsi'l mio figlio? dimmi

Prima se viue, il resto

Dirailo poi à tuo bell'agio. Oro. Vdite,

Poscia che de' Fanciulli

La turba numerosa ebbi condotta

Auanti al gran Signor nella gran Sala,

Que pareua vagir nascente il Mondo;

Mentre si fea di lor distinta mostra

Qui doue apparian gli altri

Cotai saluaticchetti,

Arditi, e baldanzosi i nostri figli

Innanzi al Rè con sì leggiadri vezzi

Bamboleggiando ad atteggiar si diero,

Ch'intenerita pur quella grand'alma,

Quasi con vn sorriso

Temprò'l seuerò aspetto,

Indi la man porgendo,

La man ch'usata è solo

A trattar armi, e scettri,

Lusingò lor le permigliucce gote,

E se non le baciò, sen vide almeno

Fin sù le labra il bel desio del core,

Poscia ver me di s'egli; Attendi, i' veggio

C 3

In

*In questi due bambini alme sì belle ,
 Ch' à non volgare impresa
 Forz' è che'l Ciel gli scorga,
 Se ne' sembianti umani
 Scrive i suoi Fati il Cielo, e s'io gl'intendo.
 (Nè d'huomo è già, ch' à par di lui gl'inten-
 Ond'io non vo' (soggiunse) (da)
 Che frà gli altri Fanciulli al gran Serraglio
 Sian questi due condotti :
 Ma fia tua cura (Oronte)
 Farli nudrir ad altri studi in Corte.
 Io così feci, e sì mi furon cari,
 Che senza Figli aver senz'esser Padre ,
 Proui pur il mio core
 Per gli altri Figli anch'ei paterno amore.
 Or mentre, che i Fanciulli
 Crescean con gli anni; in loro
 Crescea innanz' à gli anni
 Il senno, e la beltade;
 Ma tutto è nulla, udite
 Merauglia gentile, Amor Fanciullo
 Con lor cred'io scherzando
 Si come a punto in tra' Fanciulli auuiene ,
 Per fortuna ferilli,
 E sì gli venne fatta
 Gran piaga in picciol core, ò che dolcezza
 Era veder due Fanciullini Amani
 Trattar lor vezzosissimi amoretti
 Con lingua ancor di latte balbettando,
 Saper chiamar prima che mamma; Amore.
 Cominciauano appena
 A trar l'aura vitali*

Che

*Che sapean sospirare
 I sospiri d' Amore aucano appena
 Gli occhi aperti alla luce,
 Che sapean vagheggiando
 Vibrar guardi amorosi .
 Vedeuansi tal'ora
 Con la man tenerella ,
 Che mal pur sapea dianzi
 Le tette careggiar de le nutrici,
 Fatta all'arte d' Amor pronta, e sagace
 Lisciar si il volto, inanellar si il crine,
 E quando pare a lor d'esser più belli,
 Correansi ad abbracciar quasi di furto
 Con dolcissimi baci .
 Così amoreggiando i pargoletti
 Pargoleggiava Amore.
 Quinci di l'amor loro
 Innamorato il Rè mi disse un giorno;
 Effetto esser non può d'età sì acerba
 Un sì maturo Amore ,
 E vien dal Cielo e'l Cielo
 Non opra in vano è forza ,
 Che sieno un dì consorti
 Io'l vo', che'l Cielo il vuole.
 Ah che troppo alto è'l Ciel, nè giunger puote
 La mente umana à suo voler la suso.
 Ammala il gran Signor, e già si crede
 Vicino al giorno estremo ,
 Già si dispone all'ultima partita ,
 Ne frà le graui cure, od' in quel punto
 Auea ingombrato il cor, pose in oblio
 I suoi diletti amanti*

C

4

Che

Che fatta à se condur; Figli (lor disse)
 Io moro, à me non lice
 Di veder voi consorti
 Troppo maiuroi' son, voi troppo acerbi
 Sposi vedrouni almen di questo nodo
 Capace è ben la vostra etade, e'l senno,
 Porgetevi le destre, e'l Ciel secondi
 Di tenerella man Fede sì pura
 Ei frà lieti, e dolenti
 Si dier la mano, e si bacciar piangendo,
 Il Rè quì trasse in tanto
 Di sotto all'origliere un cerchio d'oro,
 Intorno à cui scolpite
 Eran note d' Egitto, e per sugello
 Impressau di lui la sacra imago
 Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
 Facea, benchè diuisa un cerchio intiero;
 Ma rimanean le note oscure, e tronche.
 Il Rè partillo, ed a' nonelli sposi
 Cintone il collo ignudo;
 Questo sarà (diss'egli)
 Del vostro amor memoria,
 Ed anco del mio Amor siè segno un giorno;
 Poi si rinelse in altra parte, e credo
 Per contenere, ò per celare il pianto
 All'or indi i' li tolsi, e'ncontanente
 Con le cose più care al mio Castello
 Condur li fei, temendo
 (O stolta prouidenza)
 Le stragi, e le rapine,
 Che soglion celebrar l'esequie a' grandi,
 Sparge la fama intanto

De

De la morte del Rè fallace grido:
 Chi la bramaua di leggiero il crede;
 Il Rè di Smirna il crede,
 E fatto ardito, di repente assale
 I confini di Tracia, indi s'auuanza
 Fin al Caste'lo, e con notturno assalto
 Il prede, il preda, il brucia. Or. Ed arser quì
 (Ah! lasso) i nostri figli? Oro. Vn de' miei
 Che frà l'ombre del sonno (seru
 A' nemici inuolossi,
 Narrò, ch'ambidue viui
 Vn Soldato di Smirna
 Là di mezo l'incendio
 Li ritolse à le fiamme.
 Orm. E vi son dunque prigionieri in Smirna?
 Oro. Ne temo, V dite, Arrua
 Dell'armi predatrici il suono in Corte;
 Il Rè sol tanto auca di senso, e vita
 Che bastò per udirlo, ode l'ingiuria,
 S'adira, e l'ira il freddo sangue acceso
 Arresta entro del cor l'alma fugace,
 Perchè ella sia del suo furor ministra;
 Ma'l nemico fellon, com'ebb'udito,
 Che pur uinea colui
 La cui creduta morte
 Sol l'auca fatto ardito,
 Così fù volto in fuga, e per temprare
 L'ira del Rè, è per fuggir più scarco,
 Ne rimandò in Bisanto
 Le spoglie, e i prigionieri. Orm. E i nostri figli
 Oro. Questi solo mancar, mancar sol questi,
 Che solo il Rè chiedea, onde più fero

C 5 Guerra

Gu rra immortale al Re di Smirna indice,
Se non gli rende intatti,
Non sò s'ideggia dir; i serui, ò i figli,
Quegli niega d'auerli,
Questi creder nol vuole,
Perche vuole i Fanciulli, ò la vendetta.
All'or si venne all'armi,
Per cui distrutto giace
Il paese di Smirna,
Onde non è ch'io sperì
Di riueder mai più quei figli altroue.
Ch'andammo in van cercando
Fin sotto à le ruine
Di quel cadente Regno.
 Orm. O miseri Figliuoli
 Sir. O più miseri padri.
 Oron. Miseri Figli, e padri.
Ma pur felici intanto,
Che nella lor miseria hanno versato
Laglime il Rè mille mill'altri il sangue.
 Orm. Di lagrime, è di sangue
 O infelice ristoro.
 Peri. Piangono i vecchiarelli, è del lor pianto
Oronte ancor si turba,
Meglio è, ch'io ne distolga, omai Signore,
Vedi ch'à mezo il Cielo il Sol si libra
Per correr più veloce in ver l'ocaso,
E sai che non abbiamo
Scielti i Fanciulli ancor, ne pur la tromba
Annunziatrice del tuo arriuò in Sciro
Sonando è gita ad assemblargli al Tempio.
 Oron. Torniam dunque à le tende, e voi pastori
 Per

Per altro ombroso calle
Conducetemi al Mare, è vi consoli
Che vini, ò morti ouunque sian que' figli.
Forz'è che sian graditi
O da gli huomini in Terra,
O da gli Dei nel Cielo.
 Sir. O pietoso Signore,
 Te pur consoli il Ciel, quanto noi siamo.
 Inconsolabilmente consolati.

S C E N A S E C O N D A.

Serpilla, Celia.

E H Celia. Cel. Oimè, di piano. Ser. E che
 pauenti?
 Cel. Ve ti colà mio Padre. Ser. Egli sen parte.
 Non pote udir; mà in vano.
 A me t'ascondi, omai quei tuoi sospiri.
 Ch'ora spargeni al Ciel mentre credeni,
 Che sol t'udisse in questo bosco'l Cielo,
 M'han ridetto il tuo male, or ti consola,
 Ch'è mal d'Amor, e non di morte, è male
 Che fa nascer le genti, e non morire,
 Ma che riguardi volgi?
 Ver me cotesto viso, ah ah se tace.
 Vergognando la lingua, odo che parla.
 Roscheggiando la gota,
 E dice in sua fauella,
 Ch'à la fiamma del core auuàpa anch'ella.
 Deh s'ami, e perche vuoi
 Vergognando celarlo?

Celi nel cor, ne porti
 Nella fronte l'Amor chi l'hà rugosa,
 Ch'una pulita guancia
 E bel Teatro, in cui venga dal core
 A far di se pomposa mostra Amore
 Amai anch'io l'mio Sciro, e la sua madre
 Arse d'Ormino anch'ella,
 Nè iacemo per onta
 S'ode ancor per le valli
 L'Eco de' nostri Amori
 Ama Egeria Filisco, Vrinda Armillo,
 Amaranta Licandro, e la sua Clori
 La bella è saggia Clori,
 Clori, colei, che tanto
 Sembra d'Amor nemica, or se nol sai
 Viue solo è respira
 Mentre d'Amor sospira:
 E se pur de' suo' amori
 Non parla à te, che sorda
 Forse d'Amor non senti,
 Meco però nol tace,
 Odi quel, che men' disse
 Vn dì mentre i' sdegno sa
 La riprendea di core,
 Senza Amor dispiciato
 O Serpilla Serpilla
 (Mirispose piangendo)
 Senz'amante son'io, non senza amore,
 Amo d'alre contrade
 Altro Pastor, e tale,
 Chi ben che forse estinto
 Giaccia sotterra, i vo' però che solo

Il cener di quell'ossa
 Sia l'esca del mio foco,
 O fanciulla gentile,
 Felice à cui è dato
 Arder sol d'una Fiamma. Cel. O me infelice
 Ser. Or che ti duole? è forse
 L'infidelità d'un disleal amante
 L'empia cagion del tuo dolore? Cel. Ah taci,
 Taci Serpilla, e non voler ch'i scopra
 L'orror de la mia piaga. Ser. Or nò m'aposi?
 Ah così v'è figliuola,
 Nel cor dell'huom vedrai
 Pullular gli amoretto
 A guisa di colombi,
 Que mentre, che l'uno
 Hà l'ali grandi, e vola,
 Spunta à l'altro la piuma
 L'un tronfo, e pettoruto
 V'è toneggiando, e ruota,
 L'altro col petto in terra
 V'è pigolando, e serpe:
 Nasce l'uno da l'ouua,
 Mentre l'altro le coua;
 Ma non ten caglia nò cruda, e senera,
 Benche tarda tal'or, sopra gl'infidi
 Vien dal Ciel la vendetta.
 Non sai, ciò che Peloro
 Quel Peloro, di cui Ninfa non vide
 Più fido Amante in Sciro,
 Non sai, ciò che dicea?
 La fede è la Deità per cui Amore
 La sù tra' Dei s'inciela.

Senza la fede Amore, egli dicea,
 Amor non è nè Dio;
 E' spiritel d'Inferno
 Ch'accese in Elegetonte atre fiammelle,
 Finge d'Amor la face,
 E suoi mentiti ardori
 V'è d'intorno spirando,
 Per la cui scelerata orribil colpa
 Colà giù nell'Inferno
 (Odi giusto castigo)
 Da que' mostri d'abisso
 In sembianza de' suoi traditi amanti
 L'anima disleal vien tormentata.
 Ma tu omai più chiaro
 Deb mi discopri il tuo dolor che s'io
 Non potrò dargli aita,
 Te n'aurò almen pietade, Cel. A me, che prò?
 Non spero aita, e non desio pietade.
 Ser. Non mi tacer almeno
 L'infedel tuo nemico, i' sarò teco,
 E farem sì ch'ei lasci
 O la vita, o l'amor, per cui t'offende.
 Cel. La vita e nò l'amore. Se. E vuoi che mora?
 Cel. Io vo' che mora, e s'altra man non trouo.
 Del mio giusto desio
 Pietosa esecutrice,
 Ragion è ben che faccia
 Del mio cor la mia man degna vendetta,
 Ser. O cruda Gelosia,
 Così fa'l tuo veleno,
 Ch'una fanciulla infieri?
 Ma, s'io vo' radolcirla,

Con

Conuien ch'io la secondi. Or ti consola,
 Che se fia vopo io stessa
 Andrò con queste mani
 A jueller da quel cor l'anima infida.
 Ma dimmi: à che più il taci?
 Chi è quel disleal? come t'offese?
 Cel. Dirotti or ch'io discerno
 Conforme al mio desio il tuo talento.
 Ma vè, che non ti cangi.
 Ser. Mi vedrai ben più tosto
 L'alma cangiar, che il core.
 Cel. E sia chi si voglia,
 Nulla pietà ten'prenda.
 Ser. Contra me stessa ancor sarei crudele,
 Quand io fossi infidèle.
 Cel. Or odi ed à te dico
 Quel, che a' secreti lochi ancor non dissi:
 Come aurò lingua à dirlo?
 Ah mal la lingua affreno,
 S'io non affreno il core, ecco Serpilla.
 Ecco quel disleale, ecco quell'empio,
 Qui dentro è il mio nemico, i' son colei,
 Io son colei, che in seno
 Hò infido Amor lo spiritel d'Inferno
 Con doppia fiamma accolti.
 Ser. Deb costei si ritroua
 Duo be'amoretti al seno.
 Tardò, ma il fè gemello,
 O giustitia d'Amor, e non potea
 Contra cotesto tuo
 Sì ribellante core
 Far uno strale solo.

Degna

Degna d' Amor vendetta ?

Ma dimmi, io te ne prego,

Chi son cotesti amanti ?

Cel. Che più debbo tacere ?

Conosci Aminta, e Niso ?

Ser. Quei, che già per tuo scampo

Furon feriti à morte ?

Cel. Quegli appunto. Ser. Ma come

Nel tuo sì forte petto, in un momento

Potè far doppie le ferite Amore ?

Cel. Meraviglia n' udrai.

Amor, che trouò sempre

Contra gli strali suoi forte il mio petto

Per le ferite altrui,

Per l' altrui seno aperto

Si fè strada al mio core :

Allor, ch' essi feriti

Staua colà morendo

Tu del sangue lor coperto Amore,

E prese di pietà sembianza, e d' arme

Sotto le finte spoglie il traditore

Venne à ferirmi il core ;

Allor prese à disdegno il cane, è l' arco,

Il mar, la terra, e l' Cielo ;

Pace per me non era,

Se non quanto là presso

A' feriti pastori

Staua con lor languendo.

Quiui con le mie mani i' rasciugua

A le smarrite fronti

L' agghiacciato sudor, con le mie mani

Curaua le ferite.

O per

O per me troppo crude

Feretrice ferite.

Ben tal' or mi riscossi

Frà me dicendo, o Celia,

Or che noui sospiri,

Che non usato ardore

Ti si rauolge al sen; ma pazzarella

(Frà mio core i' dicea) questa è pietade:

Ben douuta pietà, non la conosci?

Duolti d' hauer pietade

Di chi per te si more.

Così mentre credeami

Pietosa, e non amante,

Lusingando i' nodrina

Il mio fero nemico,

Mal conosciuto ardore.

Ben poscia l' riconobbi,

O tarda conoscenza, all' or, ch' amanti

Conobbi lor, conobbi

Me stessa ancor amante.

Al lume del lor foco

L' incendio mio conobbi.

Ser. E da ciascun di loro

Se' dunque riamata ?

O quinci a' più lieue

Si fà la tua sciagura: & in che guisa

Ten se' tu pur accorta?

Cel. E questo anco dirò per mille segni.

Già mi pareua udir entro à me stessa

Dell' amor loro un mormorar segreto,

E l' cor mel ridicea, ma non sò come

Gionandomi l' inganno, io nol credeua.

Pur

Pur egli auuenne un dì, che mètre Aminta
 Per l'acerbo de la sua piaga
 Senz'ora di riposo
 Facea le notte, è i giorni, io per pietà de
 Potei tanto di tregua
 Impetrar dal mio pianto,
 Che cantando tentai
 Al sonno rinuitar gli occhi dolenti.
 Quand'ei ver me vibrando
 Con un sospir, un guardo; O Celia; disse;
 S'io non ti veggio io moro,
 E s'io ti veggio, vuoi
 Ch'io dorma avanti al Sol de gli occhi tuoi?
 Quindi tutta sorpresa
 Da lui ratto fuggendo
 Corsi là, doue Niso
 A se mi richiamaua
 Quini da la sua piaga
 Mentre io la rilegaua
 Vn rampollo di sangue.
 Non sò, come spicciando
 Venne a tingermi il senno
 All'or dis'egli; O Celia;
 Deh non auer a sdegno
 Che a te corra il mio sangue.
 Vedi; tu se' il mio core; è quand'huomo more
 Sen corre il sangue al core.
 Così d'ambo duo' loro
 L'amoroso talento
 Mi fù noto ad un punto,
 Ed'io, che fin all'ora
 Mai più non ebbi vita.

Voci

Voci d'amor senz'ira
 Punsi il mio core, e volli
 Destar in contra lor gli usati sdegni
 Mala ssa, i' non poter
 Sentir che mal mio grado
 Quelle amoroze voci
 Fer dentro del mio core
 Vn rimbombo amoroso.
 Repente indi fuggi; ma però tardi,
 Quantunque anco repente;
 All'or fuggi nè fia mai più ch'io voglia
 Che giungan gl'occhi, oue sospira il core.
 Ma s'è fuggo gli amanti,
 Non però fuggo Amore.
 Ei mi segue alla traccia
 Delle cadenti lacrime,
 E trà più scuri errori, oue ad ogn'altra
 Souente i' mi nascondo
 Non sò, credo ch'ei forse
 Mi conosca alla voce
 De gli alti miei sospiri;
 Ma per fuggir Amore andr'onne à morte.
 Serpilla; omai che tardi;
 Deh vieni, e di tua mano
 Suelli da questo cor l'anima infida.
 Ser. O misera fanciulla:
 Deh, Celia, figlia mia, Celia vasciuga
 Il pianto, e ti consola,
 Che se la piaga duol, tosto risana.
 Duolti per doppio a mor esser infida?
 Amante vn solo, è sia vendicatrice
 D'infideltà la fede:

Cel.

Cel. Il tuo consiglio è vano,
 La mia piaga è insanabile,
 Ch'io n'ami un solo e quale,
 Oimè fia, ch'io disami?

Serp. Ama solo de i due
 Quel che più il merita, e il merto
 Degna ragion d'Amore,

Cel. Ma tant'oltre io non veggio:
 Par à questi occhi miei, che il merto loro
 Là dove ogn'altro auanza,
 Pari frà lor s'adequi.

Serp. Ama solo cui prima
 Tu prendesti ad amare: è ben il tempo
 Privilegio d'Amore.

Cel. Ad un tempo, ad un punto
 Nacquer, e si fer grandi
 I miei gemelli Amori.

Serp. Ama solo de i due
 Quel che più r'ama: Amore.
 Al fin legge è d'amore.

Cel. Io con egual misura
 Sparger per mia cagion gli ho visti entrambi
 Le lagrime, e i sospiri,
 Anzi i singulti, e'l sangue.

Serp. Forza è pur, che tal'ora
 L'amoroso pensiero
 In questa parte, o in quella
 Ondeggiando trabocchi;
 Segui chi vince, & ama
 Oue più il cor s'inchina.

Cel. In van ti dico, in van o
 Tenti rimedio, ou' il contende il Cielo.

Egli

Egli è ben ver, che mentre
 Frà i miei scuri pensieri
 Vado tal'or fuor di me stessa errando,
 Par, che quasi di furto Amina, o Nise
 A se tutta mi traggia,
 Ma appena io dico all'ora;
 Son tua, che di repente
 Scorge l'altro, e mostrando
 Per mia cagione, anch'egli
 Squarciato il petto, e i panni
 A forza di pietà me li ritoglie.
 Così in perpetua guerra
 Alterando frà loro
 Breuissime vittorie
 Non sò à cui dar la palma.
 Ma lascio ad ambidue
 Povera preda, & infelice il core.
Serp. M'hai vinta, i' mi ti rendo.
 E che voi più che dica?
 S'esser non puoi fedele,
 Hà per te fatta il Cielo
 La infidelità innocente,
 Altra fuga non trouo,
 Amarne un sol non dei, amagli entrambi.
 E fà buon cor, vedrai
 Dell'altre in questi campi,
 Che san portar più d'un bambin nel seno.
 Ecco apunto Nerea, colei, che mentre
 Trouò chi li credesse,
 Ebbe sempre d'Amorì
 Piene le mani, e'l grembo,
 E si vien seco Amina. **Cel.** E tu mi segui,
 O tu

O iù rimani, io parto:
 E pur conuien ch'io vada,
 Quasi notturno augel fuggendo il Sole.
 Ser. Deh torna, Celia ascolta,
 Nè torna, nè risponde,
 Meglio fia, ch'io la segua.

S C E N A T E R Z A.

Nerea, Aminta.

E Vuoi dunque, ch'io parli
 D'Amor à Celia? e che per Niso parli?
 Malageuole impresa
 Parlar d'amor à cor di amorato
 Per forastiero amante.

Am. O mia gentil Nerea,
 Per te nulla è d'Amore,
 Malageuole impresa,
 Per te, che volger sai, come à te pare
 Tutto d'amor l'impero.

Ner. Ah, tempo ne fù ben, cortese Aminta,
 All'or quand'io portaua
 Nelle labbra le rose, e nel crin l'oro:
 Ma la beltà sfiorita,
 Ogn'altra forza è gita.

Am. Quel ch'è tuo prò con la beltà valeui.
 A prò d'altrui, or con l'ingegno il vali.
 Nel crine, ou'era l'oro.
 Ha spartoi senno Amore, e nelle labbra,
 Que fiorian le rose, ha posto il mele,
 Di dolci parolette, oue tu vai,
 Qual più ingegnosa pecchia,

En-

Entro a' faui del core
 Portando il mel d'Amore.

Ner. O' vera sì, mà ingrata somiglianza;
 Pecchia son'io, che ad altri porto il mele,
 Io'l porto, e d'altri il gode.
 Mà così vuole Amore,
 Amor che à nulla età perdona, e vuole
 Che chi giouane in se prouo gli amori,
 Vecchio altrui gli ministri,
 Acciò che ad ogni tempo ogn'huom li serua
 Per esca, ò per focile,
 Per mantice, ò per fiamma:
 O che tenere cose
 Nelle cose d'amor mi diè Natura.
 In somma i' non sostenni
 Nè sosterrò giammai
 D'amorosa bisogna
 Esser pregata, ò ripregata indarno.
 Aminta; eccomi presta,
 Farò quanto richiedi.
 Ma ve figliuolo, ò quanto
 Più lietamente vdrei cotesti preghi,
 Che per altrui mi porgi,
 Se per te li porgeffi,
 Insensato garzon, (forz'è ch'il dica
 Ancor, che al vento i' parli)
 Come senz'onta, come
 Senza sdegno, senz'ira
 Di te stesso vedrai,
 Che un pastor peregrino,
 Vn, che l'altr'hieri appena
 Giunse in queste contrade,

Vn

Un, che quì non è stato,
 Se non con gli occhi auuolti
 In frà gli orror d'una vicina morte,
 Abbia però saputo
 Vagheggiar, e bramar quella beltade,
 Cui tu, che pur se' nato
 Con lei, con lei nudrito,
 Nè pur anco mirasti? Am. Ah non son cieco.
 Ne. Tu se' ben losco almeno,
 Che losco, e torto mira
 Chi la beltà mirata
 Non sà mandar dirittamente al core,
 Per te, per te, Aminta,
 O mal tuo grado auuenturoso Aminta,
 Per te mà tù nol sai; ma tù nol curi,
 Per te nacque dal Cielo
 La bellissima Celia;
 Tu non mel credi? mira
 Quegli occhi suoi lucenti,
 Questi occhi tu' sereni,
 Tai ve gli hà dati Amor, perche trà voi
 Di vostre alme bellezze
 Sian bei vagheggiatori:
 Quelle sue chiome inerte,
 Questi increspanti crin
 Sembran pur nati solo
 Per annodar trà voi più forte il core,
 Quella guancia pienotta.
 Cotesta ancor la nuginosa gota,
 Son fatte à riposar l'una sù l'altra
 Le fatiche amoroze.
 La sua vermiglia bocca

Le tue rosate labbra
 Inuitaci à carpir bocca da bocca
 Quelle purpuree fragole,
 Che in sù le vostre labbra Amor matura;
 Ma quel suo bianco seno
 Non vedi, come acerbo, e tumidetto
 Sfida à cozzar d'Amore
 Cotesto forte, e rileuato petto,
 Codardo, e tu la sfida ancor ricusi?
 Scortese, e tu l'inuito ancor rifiuti?
 Empio contrasti il Fato anco d'Amore?
 Am. Oime lasso, Ner. E che dice?
 Am. Io nulla dico; oime; sospiro appena.
 Ner. Tu sospiri? ma d'onde
 Il tuo fallito cor nudo d'Amore
 Toglie in presto i sospir, ed' à che fine;
 Per parer forse sospirando amante?
 Ma che dic'io? non sono,
 Non son sospiri i tuoi:
 Chi d'Amor non sospira
 Sbadiglia, e non sospira.
 Am. Oimè s' i miei sospiri,
 Troppo veri sospiri,
 Questi ch' in larga vena
 M'escon del cor ned'io gli cerco altronde;
 Gissen fuori mostrando
 Quel, che in se chiude il petto,
 Nerea, Nerea, vedrian fors'anco i sassi,
 Che questo cor, cui nudo
 D'amor, fallito appelli,
 Ei n'è però di fiamma
 Sì riccamente adorno,

Che sen'za aita altrui

Puo ben auer in se donde sospiri.

Ner. Odi nouello Aminta.

Di grembo alla sua Silvia.

Là da' monti d' Arcadia

Venuto or' ora in Sciro.

Vè come ben s'adatta

A fauellar d' Amore ?

Petto, cor, fiamma, Amor, sospiri, omei

Queste son tutte voci

D'amoroso linguaggio,

Così parlan gli amanti

Là nel Regno d' Amore ;

Ma tu, quando giammai

Fosti in quelle contrade ?

Oue imparasti la nana fauella ?

Am. Colà nel mezzo à punto

Del bel Regno d' Amore :

Quiui pur i' fui tratto, e sì m'aggrada

L'aer di quel paese,

Che ben che per me il veggia

Nubiloso, e tonante,

Altro Ciel non mi piace

Ner. Ma tu mi parli in guisa,

E sì ben accompagni

Co' sospiri le voci,

Con le voci i sembianti.

Ch' omai ti crederei

Da vero innamorato .

Am. Con Amor non si finge :

Da vero un tempo i' l'hò fuggito, or quando

Ei mi ha pur giunto, ed io da vero il seguo .

Ner.

Ner. O possanza infinita ,

Contro di cui non val fuga nè schermo.

Hor sia lodato Amore: amor, che diede

Al marmo del tuo cor serfi di vita.

Ma non vorrai tu dirmi

Chi sia colei, cui scielse

Per degna scorta à sì grand'opra Amore ?

Am. Troppo fin qui n'hò detto;

Ma'l lagrimar del core

Fa sdrucciolar la lingua,

E tempo è omai ch'io taccia.

Ner. A me tacere? or à tua voglia taci,

Che se pur io son quella,

Quella che volger sà come à lei piace

Tutto d' Amor l'impero;

Vorrai fors'anco un dì che per tua aita

Io le tue fiamme ascolti,

E quanto or tu sei muto,

Io sarò sorda all' ora.

Am. Parliam d'altro Nerea; parliam di Niso,

A prò di lui si adopra, io per me nulla

Bramo, e spero, nè chieggió .

Ner. O che rustico amante,

Se in cor seluaggio Amor alloggia, sente

Del seluatico anch'ei, ch'amore il guata,

Amor sen'za desio, senza speranza.

Ma sia come à te piace,

Per Niso a te precommi,

E se proce in Amor ingegno, od' arte,

Faiò ne i suoi contenti,

Che tu pentito, del tuo error ti auueggia,

All'hor che tu vedrai

La freddissima Celia.

Quella Massa di Neve

Per opra di mia mano.

(E poi de la mia mano opra volgare)

All'hor che la vedrai

Arder tutta d'Amor, e in questi campi,

In questi proprij campi,

Che con l'errante piede

Cacciatrice in difesa or va stampando,

Allor che la vedrai

In braccio al suo bel Niso infrà l'erbette

D'altra caccia segnar più placid'orme;

Che fia, lasso, di te? sò ben, che all'ora

Tu mi verrai intorno, e lusinghevole,

O Nerea, mi dirai, Nerea aita,

Ma certo in van, perch'io

Ridendo schernirò le tue lusinghe.

Am. E sperì, oime, con Celia,

E con Celia, per Niso

Sperì forse cotanto?

Ner. Il mio poter in forse

Con Celia e con ogn'altra

D'Amor più dispietata

Per Niso, e per ogn'altro

D'Amor più sfortunata?

Si che io posso cotanto

Farò Celia di Niso. Am. Oimè, son morto.

Ner. E tua farò qual altra (prè.

Brama il tuo Amor, se l'amor tuo mi scu-

Am. Celia fatta di Niso,

Altro non hò, ch'io brami,

Ner. Ma tu perche ti lagni, or che se'à tempo

Il mio soccorso impetra.

Am. E sarà dunque Celia, oimè, di Niso?

Ner. Egli sen turba; certo

Costui m'inganna, ed altro

Brama da quel, che chiede.

Il vo' tentar, che raro

Nasconder può se stesso; Alma turbata

Omai che più ti duole?

Celia sarà di Niso,

Così come richiedi: egl'è ben vero

Che con minor fatica

Ella sarà d'Aminta,

S'Aminta, come Niso

A quella fiamma ardesse,

So ben io quel che dico,

Ma non deon ridirsi di leggiero

I segreti pensier de le fanciulle,

A cui di lor non cale.

Am. Odi; non mi tentar, per Niso parlo,

Per Niso i'vo' che parli.

Ner. Già crolla, e cadrà tosto:

Così farò, ma quando

Costei pur si trouasse.

Inesorabilmente

Contra Niso ostinata,

All'or non mi concedi,

Che per te la ritenti?

Non ogni Donna è ncōtro ogn'huom crudele

Am. Costei mi smoue il cor, ne posso aiutarla,

Ma che diria poi Niso? Ner. Aminta fece

Più per me, che per lui, ed io mi godo,

Che sien fortuna sua le mie sciagure,

Ecco quel, ch'ci diria. Mà tu che pensi?
A che ti gratti il capo,
Se'l prurito è nel core?

Am. Mercè mercè, s'n vinto,
Or m'ascolta Nerea, ah taci, taci
Tropo tenero Amante,
Poco fedele amico,
Meglio fia, ch'io mi paria;
Io vo Nerea, tu'l mio desir vedisti,
Parlo di Niso; intendi?

S C E N A Q V A R T A.

Nerea.

○ Nulla mai d'Amore intesi, ò certo
Arde per Celia Aminta,
Ma che parla di Niso?
Fors'è follia d'Amante,
S'infinge forse, e vuole
Col finto Amor di Niso
Tentar di fede il cor de la sua Ninfa.
O Giovanetto incauto
Tentar di fè con noui Amor le Donne?
Fidar l'esca alle fiamme?
Ceder le piume al vento? Ah tu non sai;
Quanti io n'abbi veduti à cotai proue-
Pentiti andar piangendo,
E fors'anco è pietà d'amico, forse
E' ver, che Niso anch'egli
Arde per Celia, e'l sempliciotto Aminta
Parla per lui, ne sò che'n sua ragione

Amici

Amici Amor non cura.
Ma sia che tuolsi, gioui
Cederli Amanti entrambo,
Per auer doppie l'armi ond'io più forte
Il crudo jen de la crudele asbalga;
Andrò mouendo al cor de la Fanciulla
Ambidue queste fiamme,
Perch'una almen s'apprenda,
Dipingerò pietosa à gli occhi suoi
Per sua cagion ambo condotti à morte.
E li dirò da parte,
E del Padre, e d'Amore,
Che'n sua mano è la scelta.
Pazzarella, se vuoi
Nella copia d'Amanti
Impouerir d'Amore.
Ah s'io potessi; Cangia
Cangia meco Fortuna
Ninfa crudel, e bella, e tu ti prendi
Il mio infocato core, e tu mi presta
Il tuo dorato crine.
Son troppo fieri Mostri,
Con la chioma di neua vn cor di foco,
O con la chioma d'er'vn cor di ferro.
Ma vado or ora a ritrouarla, e certo
La vincerò, costei;
Che raro auuiem al fin, che Donna bella
Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Celia.

N Erea, tu m'ancidesti
 Scoccò da le tue labbra
 L'ultimo colpo la mia Morte; ah
 lassa;

Io ardo, io ardo, io son tutta di foco,
 Oimè ne fia ristoro
 Al mio mortal incendio?
 Amor, tu mi consiglia
 Aminta Anima mia,
 Aminta à te mi dono,
 Io sarò tua, tu lieto
 Sarai fors' il mio Amor, e la mia vita.
 Oimè che dico? io lieta,
 Io viva senza Niso?
 Morirò per Aminta, eccomi in preda
 A gli usati furori.
 O Celia, ò miserella, anco vaneggi?
 Che pensi oue i' aggirò in tale stato
 Prima d'ogni mio bene
 Certo non fia, ch'io viva.
 Godrò d'un sol? non mel consentì Amore.
 E d'ambe due? la Terra, e'l Ciel mel vieta,
 Dunque morir conuiensi, altro rimedio
 Non hà la Morte mia, che la mia Morte.
 Ed'io dovrò morire?

Nata

TERZO.

81

Nata appena morire? occhi dolenti
 A voi poco fù dato
 Di rimirar' il Sole, ah che pur troppo;
 E vissi, e rimirai; stolta che piango?
 Il fin de la mia vita.
 E che spero vivendo?
 Non altro nò, che pianto; e così dunque
 Piango'l fin del mio pianto; or venga, venga
 La Morte, e di sua mano
 Gli occhi serrando, ella m'asciughi il pianto;
 Pur il mio pianto è nulla,
 Altra maggior cagione
 E' ch' à morir m'invita,
 Via più che'l mio tormento
 L'altrei dolor mi duole.
 O Nerea, ò Nerea,
 Dunque de l' Amor mio
 A de Niso, arde Aminta?
 More, per mia cagione Aminta, e Niso?
 Ed io ch' ambo v'adero,
 O sfortunati Amanti
 Son'io, son'io, ch' à forza,
 In contro à voi per troppo Amor crudele
 Son'io ch' ambo v'ancide?
 Ah morirò, non temete,
 Che del vostro dolor fiè la mia morte
 O rimedio, ò vendetta.
 O fera voce; anima vile; a dunque
 Chi non teme due amor, teme una morte?
 Nò nò vana pietà, pietà spietata
 Tardo vile timor gela mortale
 Per voi non fia più luogo in questo core:

D 5

Credete

Credete omai, credete
 Allo sdegno, al furor, all'ira, al duolo
 Or ecco ignato il seno,
 Ecco armata la mano,
 O man dappoca, e vile;
 Così dunque tremando
 Vibransi i dardi? ah! lassa io non ho forza
 Che'l mio furor secondi; or tenni il piede
 Quel, che la man non osa.
 O miei furori, o miei
 Disperati dolori.
 Voi mia fidata scorta
 Sù sù venite andiamo
 Per altro calle ad incontrar la Morte,
 Andiamo al precipizio, e non ci vuole
 Molta forza cadere.
 Ma se cespuglio, o sterpo
 Fosse ritegno à la mortal caduta?
 Così n'auuenne appunto
 Ad Aminta di Silvia,
 Ma fora mia sciagura
 Quel ch' à lui fù ventura,
 Che farò dunque, o Dei
 Del Cielo, e de l' Inferno?
 Voi, voi, che m'inspirate
 Il desio de la morte,
 Voi m'insegnate ancora
 Come per me si mora.



S C E

S C E N A S E C O N D A.

Filino, Celia.

O Me infelice, o cara
 Tutta la gioia mia,
 O perduto mio bene.
 Cel. Che voce dolorosa
 Quinci vien risuonando?
 Filino è questi. Fil. O Celia
 Piangi pur Celia, piangi
 Senz'aspettar, ch'io dica
 La cagion del tuo pianto.
 Cel. Ed à che nuouo affanno,
 Oimè, mi serba in sì poc'ora il Cielo?
 Ma ch'esser puote omai, che più mi dolga;
 Dì pur tosto o Filino,
 Sò ben chi'l mio dolore
 Non lascerà più luogo,
 Che per altra cagion possa dolermi.
 Fil. Sconsolato Filin; Celia infelice:
 La tua gioia, il mio bene,
 La vaghezza de' prati,
 Il fior de le campagne,
 L'amor de la tua greggia,
 Il tuo corpo gentile
 (Ah! me ne scopia il core)
 Il miserello è morto.
 Cel. O felice Garzon; poiche sì lieui
 Son le miserie tue mà chi l'ancise?
 Fil. Pensa, che non fu già Pastor nè fera,
 D. 6. Che

Che seco à sua difesa
Sarei ben morio anch'io.

Cel. E che fù dunque.

Fil. La maluagia pastura

D'un'erba velenosa oimè, l'ancise.

Cel. D'un'erba velenosa? or quindi certo
La via de la mia morte il Ciel m'addita,
O Dei pietosi adunque
Del'alto mio dolor qualche pietade
E' pur salita in Cielo.

Fil. Salito il Capro in Cielo?

O come cozzarà col Capricorno.

Cel. Ma non vorrei tal volta,
Che l'error d'un fanciullo
La mia morte schernisse, e come sai,
Che velenoso erbaggio
Abbia ucciso il mio Capro?

Fil. Dirotti; in sul miriggio ardendo il Sole,
Mossi la greggia in ver quel prato ombroso
Poco quinci lontan, quello non sai,
Che frà gli alberi, e'l rio sì fresche hà l'erbe;
Or quiui in arriuando
(Odimi Celia) mentre
Al suon de la Zampogna
Il belar de la greggia
Salua il pasco ameno,
Il tuo bel capro (ahi cara la mia vita)
Tutto lieto, e giolivo
Correndo, e saltellando
In sì dolci maniere,
Con l'erbatte scherzaua,
Che di me non ti dico;

Ma

Ma affe tutta la greggia
Lasciando la pastura,
Staua intenta à mirarlo.

Cel. Breue, breue Filino, io non hò tēpo (scolta,
Dì tosto quel ch'io chieggió. **Fil.** Adagio; a-
Or in un batter d'occhio
Tutto sen già scorrendo il praticello,
E giunto in sù'l rigagno,
Là più vicino al colle,
Quiui si diede à pascolar d'un'erba,
Che mai non vidi altroue, e così ingordo
Ei se la già carpando,
Che tutto m'ingrassaua
Al saporito pascolar del capro;
Quand'ecco di repente, ò fiero caso,
Veggiol cader tremando;
Credi, ch'in un baleno io v'accorressi?
Io'l miro io'l chiamo, io'l pungo,
Ei mi rimira, e geme,
E fioco pareva dir, Filino io moro;
Così torbidi, e scuri
Gliocchi, quegli occhi belli
Vidi fuggir fin entro il capo, e chiusi,
Lasso, morire il vidi.

Cel. E pur non m'assicuro,
Ch'egli non sia rimaso
Suenuto, anzi che morto,
E per altra cagion, che di quel pasto.
Fil. poco t'intendi
O d'animali, ò d'erbe
Tu sei fanciullo ancor. **Fil.** Sì, ma Narete?
Quella sì folta, e sì canuia barba,

Partì

*Parì fanciullo anch'egli,
Che poco d'erbe, ò d'animai s'intenda?*

Cel. *Ma che disse Narete?*

Fil. *Ei corse à le mie strida,*

Là doue sopra il capro

Io mi staua piangendo,

E poi ch'egli ebbe udita

La cagion del mio pianto;

O mal'erba, dis'ei: Caccia Filino,

Caccia la gregge altroue, e quinci intanto

Fattosi al capro, il trasse

Ver la sponda del rio;

A me non diede il core

Di vederlo gittar nell'acqua, e tosto

Piangendo à te men corsi.

Cel. *Merta fede Narete*

Certa adunque è del capro

La morte, e la cagione,

Andiam Filino. Fil. E doue?

Cel. *A ritrouar quell'erba. Fil. E che vuoi far- (ne?)*

Cel. *A te di ciò non caglia.*

Fil. *Ab con qual'occhio*

Rivedrò mai quel prato?

Cel. *Anuacciat Filino,*

Oue sei tu rimasto?

Fil. *Veggio Nerea, che viene,*

Deh lascia, ch'io l'aspetti, ella suol darmi

Per ogni bacio un pomo.

Cel. *Nerea seguimi tosto,*

Non voler, ch'io m'adiri.

Fil. *Or ecco io vegno.*

Oh v'è come saetta.

S C E

S C E N A T E R Z A.

Niso, Nerea.

D *Eh fosse meco Aminta,
V'drebbe anch'ei l'istoria
De l'altrui ferità, de la mia morte.*

Ner. *Già vdilla, e pianse in lui*

M'auueni all'or, che Celia

Fece da me partita,

E le preghiere mie, le sue repulse

Tutte li raccontai:

Onde là presso al fiume

Ei si rimase addolorato, e mesto,

Per tua cagion s'intende.

Nis. *Or segui pur, che replicasti all'ora?*

Ner. *Come dunque dis'io Ninfa crudele,*

E non vorrai, che un'infelice amante,

Posa reco parlando

Narrar' almeno i suoi dolori?

Nis. *Ed ella?*

Ner. *Non sia pastor, dis'ella;*

O pelegriño, ò paesan pastore,

Non sia pastor, ch'ardisca

Celia tentar d'amore;

Ciascun mi fugga, e taccia.

E se ce n'hà, che a mia cagion si doglia,

Dica à le piante i suoi dolori, e creda,

Che men che Celia fen sorde le piante.

Nis. *O fierissimo core.*

Ner. *Ma ciò fu nulla, il viso*

Parlò più che la lingua.

Ma

Ma il linguaggio fu scuro,
 Ned io per me l'intesi,
 In quel punto io le viddi
 Impallidir le gote,
 Scolorargli le labbra,
 Lagrimar non la vidi;
 Ma ben le vidi à gli occhi
 Senza lagrime il pianto;
 Indi poi come sdegno
 Prendesse di se stessa,
 E di cotzi sembianze,
 Scoffe il capo, e repente
 Gli occhi raccesi d'ira
 Io la viddi auampar, e minacciosa
 (Non sò già contra cui) stringer il dardo.
 Nis. Contro me certo, ed io
 Io stesso andronne adunque
 A portarle davanti il petto ignudo,
 Io stesso di mia mano
 Aprimmi di nuouo
 Questa piaga recente,
 Per far più breue, e larga
 La via del ferro al core,
 E poiche ad altro tempo
 Questa crudel mi nega
 D'udir il mio dolore,
 Vdrà pur la mia morte.
 Potrò pur in quel punto,
 Che spingerà la bella mano il dardo,
 In quel punto felice
 Potrà pur dirle almeno
 Prima ch'io mora: io moro.

Ner.

Ner. O misero pastore, ohimè, non denno
 Lagrimar seli i tuoi begli occhi, è forza,
 Che al tuo pianto anch'io pianga:
 Ma Niso figliuol mio (vo' consolarlo)
 E' vero, ed io nol nego,
 Celia, par che si mostri
 Fuor di modo spietata:
 Ma chi sà, che non finga,
 Per me nol giurerei.
 L'arte del finger viene
 Per natura alle donne,
 Disse colui, e ben di s'egli il vero,
 Perche dal nascimento
 Se l'arrecan da i padri, e però fanno
 Ancorche ben fanciulle
 Sotto fiero sembianze
 Portare in sen nascoso vn core amante.
 E poi qual ch'ella sia,
 Non può cangiar consiglio?
 La donna è don del Cielo,
 Ed à par con la Luna
 Cangia volto, e sembianza,
 Non ti fidar s'ell'ama,
 Non diffidar, s'ell'odia:
 Ma dalle tempo almeno,
 Ch'ella possa cangiarsi.
 Vedi, ch'in vn baleno
 Non arde, e gela il Cielo.
 L'alt' hieri appena diuenisti amante,
 Appena hai sospirato, e non è tempo
 Di disperar ancora.
 Breue sospir non puote

Per

Per l'Ocean d'amor trar l'alme in porto.
 Sei nel principio ancora e già disperì, (lasse
 Perche al tuo fin non giungi? Nis. Io sono ai
 Nel principio d'amore,
 Ma nel fin de la vita,
 Perche fiamma sì grande
 Appena accesa, hà consummato il core?
 Ner. Or ti raffida, e spera,
 Per te non vo', che neßun' arte in somma
 Da risvegliar, oue più dorme Amore.
 Intertata rimanga,
 Or vo' che ad una, ad una
 Tutte andiam ricercando
 Le machine d'amor. Dimmi, ti prego,
 Hai tu de l'amor tuo
 Fatta costei per altri mezz'i accorta?
 Ne li mandaste pure
 Co i guardi, e co i sospiri
 Le primiere ambasciate?
 Nis. Sì, ma che prò: quando i sospiri miei
 Per l'aria sparsi li disperde il vento,
 Pria che giungano al seno, à cui l'inuio?
 E i guardi messaggieri infrà gli amanti
 Diuengon muti, e non sà più che dire,
 Quando mirando l'un l'altro non mive.
 Ner. Len dicaste mai nulla,
 Mentre colà ferito
 Ogn'hor l'auenì al fianco?
 Nis. Ah così morte hauesse
 Rannodata la lingua,
 Cui male all'or per me disciolse Amore
 All'or fù, che da me ratta fuggendo

Mai

Mai più non la riuidi.
 Ner. Ne le deste giamai
 Altro segno amoroso
 Qualche dono gentile.
 Nis. Dono! guardimi il Cielo;
 Tentar Celia coi doni?
 Trattar donna gentil da donna auara?
 Io crederei co i doni
 Rendermi un cor ben nato
 Nemico, anzi che amante.
 Ner. Mal credi, se pur credi,
 Placano i doni il Ciel, placan l'inferno.
 E pur non son le donne
 Men auare, che il Cielo,
 Più crude, che l'inferno.
 Il don, credimi, il dono
 Gran ministro d'amore, anzi Tiranno
 Egli è, che à suo voler impetra, e spetra.
 Non sai tu ciò, ch' Elpino
 Il saggio Elpin dicea?
 Che fin colà nella primiera etade,
 Quand'anco semplice tti
 Non sapean fauellare,
 Che d'un linguaggio sol la lingua, e il core;
 All'or l'amanti donne altra canzona,
 Non s'udiuan cantar, che dona, dona.
 Quindi l'enne addoppiando
 Perche non basta un don, donna fù detta,
 E se c'è chi rapino
 Brama di gir limosinando amori,
 Non dica già, che sia
 Da donna auara il desiar i doni.

Nis.

Nis. Strane cose mi narri,

Ner. Ma però chiare, ascolta.

Avaro è l'huom cotanto,

Che spende ne i suo' amori à mille, à mille

Passi sguardi, e sospiri,

Voci, pianti preghiere, si v'aggiunge

Menzognette, e pergiuri,

Anzi ch'egli s'induca

A donar pure una ben magra agnella.

Quinci del' amor suo più certa prova

Non essendo che'l dono,

Credere può sola Donna

Al donator Amante, ed à ragione

L'amor del donatore

Vince il rigor di lei, quand'hà già vinta

L'avaritia di lui, mostro maggiore.

Nis. Deh s'egli è ver, che il don'aggia posanza

Di vincer quell'indomita fiera zia,

Questo core, quest'alma,

Tutto quanto i' mi sono,

Ecco di lei fo dono.

Ner. Ah, ah questo, e quel dono,

Che fan con larga man tutti gli amanti,

Val troppo un core, un'alma,

Non voglio nè no figlio,

Che tu prodigo omai spenda cotanto,

Per te pur gli risparmi, e fa'l tuo dono

Men caro, e più gradito.

Nis. Io povero straniero, in questi campi

Senx'orto, e senza greggia,

On d'aurò, che donarle?

Tò, dalle questo dardo.

Ei

Ei non è vile mira

Il ferro, e l'asta. Ner. è'l ferro

Acuto, e terso l'asta

E nerboruta, e dritta,

Quale appunto conuiensi

Per incontrar le grosse fere al bosco.

Ma per la man di Celia (à dirne il vero)

Troppo tenera, e molle

Parmi graue souerchio,

Il vibrarebbe appena.

Nis. Saria buò questo corno? Ner. oh oh de' corni

Io son maestra, e pur l'altr'ieri appunto

A lei un ne donai,

E forse, con tua pace, anco più bello.

Nis. Or mi souvien un don, che non fia mica

Di lei fors'anco indegno.

Ner. E l'hai d'intorno il collo?

Nis. Mira come egl'è bello.

Ner. Che è questo, che luce,

Tranne'l fuori ch'io il veggia.

Nis. Aspetta hor il disciolgo.

Ner. Hà pur la bianca gola,

Quasi ch'io l'hò baciata.

Nis. O del mio primo Amore,

Del mio perduto bene

Disperata memoria,

Altri miglior fortuna

Or vati di m' il Ciel: Eccol Nerea.

Ner. Deh chi vid' giammai cosa più bella,

Come sembra tutta d'oro Nis. è tutta d'oro.

Ma vane, e vedi iù, se puoi con ella

Ricomprarmi la vita

Non

Non indugiar che pensi ?
 Ner. Nis, per dir il vero
Partì da me colei
Sì turbata, e sdegnosa
Che più non credo omai, ch'ella m'ascolti.
O che parlando io impetri ;
Per altra man conuiene ,
Che se le porga il dono.

Nis. Se m'abbandoni tu Nerea, son morto

Ner. Taci, che'l ciel m'aita.
Mira colà da lungi
Quella Ninfa, che vien, se non m'abbaglia
Lo sfauillar di quella sparsa chioma,
E' Clori, anzi più tosto,
Perche m'abbaglia, quinci
La riconosco è dessa ,
Altra non è, che spieghi
Chioma sì bionda al Sole.
Ella è Clori, ella è il core
Di Celia, appunto è Clori,
Di cui Celia non vede
Più fida amica in Sciro. O te felice.
Se costei porta il dono.

Nis. Ma io non la conosco,
 Tu per me parla, e prega.

S C E N A Q V A R T A.

Clori, Niso, Nerea.

E I non appare, ed io
 Conuien, che quinci intorno

Il vecchiarello asperri.

Nis. Che tardi omai? Ner. deh taci.

Clo. Ma che farò qui sol tantot? *ahi lassa,*
Sospirerò , Amore,
Torniamo al giogo usato,
E con l'aura amorosa
Carreggian sospirando. Nis. Or và, che remi?

Ner. Costei fa de la saggia ,

A mille proue

La conebbi, il ricordo.

Clo. Ma doue, *ahi lassa, doue,*

O perduti sospiri ,

Doue n'andrete voi per l'aria erranti .

Se non sapete oue trouar quel core :

A cui vi manda Amor di rea nouella
Smarriti messaggieri?

Nis. Deh vanne, e tenta

Che quando, e' fosse ancora

Disperato rimedio ,

Ad ogni modo i' moro.

Clo. Ah non fia mai quel dì, che'l mio bel Sole

Sol una volta ancora

Riueggia, anzi ch'io mora?

Vn guardo solo i' chieggiò

Morirò poscia, e lieta

Pagherò se fia vuopo

Con la morte vno sguardo ei ben il vale .

Nis. Deh. Ner. taci, i' vado. Clo. O Cielo.

Ner. Pierofo adempia il Cielo.

Clo. Oimè. Ner. il tuo desio, Clori gentile,

Clo. La tua voce improvvisa

Quasi mi fe paura .

Ner. Ma tu pietosa ancora

L'altrui desir adempi,

Ghi vuol pietà dal Cielo, usi pietadè?

Clo. Che debb'io dir? m'hà intesa;

Per me vedi (Nerea)

Soletta quì d'intorno

Gia sospirando il dì, ch'ì riuirei

Colà nel patrio Cielo il Sol di Smirna:

Ma tu da me che brami?

La vita d'un pastore.

Clo. A Dio, men vado

Sai ben, che non ascolto

Chi mi parla d'Amore.

Ner. O dispettosa,

O di me non fuggir l'amor, ch'io dico

Amor cer'è, non fia, ch'à te dispiaccia,

Nò nò affe, tel giuro,

Per questa bella bocca, e cara m'è ch'ì stringo

Clo. Che è cotesto? oimè, dammel ti prego.

Ner. Halmi tratto di mano, or uè s'è bello,

Ma tempo aurai da vagheggiarlo, intanto

O di quel, ch'io vò dirne.

Clo. Il mio non è, l'hò pur al collo il sento,

For'è che sia di Tirsi, ò Dei, che veggio

Ner. Lieto, ò Niso rinfancia

Tuo perduto coraggio, à costei piace

Fuor di modo il tuo don, farà che piaccia

A Celia ancor, ella gliel porta, vedi

Come intenta il rimira.

Nis. Segui Nerea, deh segui,

Che sol per te rinuero,

Se fior hò di speranza.

Clo.

Clo. Ma se morto il mio Tirsi, in man d'altrui
Fosse caduto il cerchio.

Hor chi ti diè Nerea cerchio sì bello?

Ner. G'ètil pastor mel d'è. Clo. Pastor di Sciro?

Ner. D'altre contrade.

Clo. Ed à che fin tel diede?

Ner. Per segno del suo Amor, de la sua fede.

Clo. D'Amor ch'egli à te porti?

Ner. A me? se tal pur sembro,

Ch'altrui debba co i doni

Comprà del' amor mio, ah ah i' son vecchia;

Ne trouo più da vender le mie merci,

Chi hà douizia d'anni

Compra, non vende Amori.

Mà tu'l sai, e t'insingi

D'altrò viso e'l suo Amore.

Misero lui, Amore

Di perduta speranza,

Se non, che quest'un cerchio

(Mira in che breue spatio) ora per lui

La fortuna rotando,

La sua vita recide,

Le sue speranze aggira.

Clo. Trammi di pena omai,

Come hà nome il Pastore, oue si troua?

Fa ch'io'l veggia, e li parli.

Ner. Altro appunto e' non brama, auanti, Niso,

Ecco il Pastor ch'ì dico, il riconosci?

Vn dei due, che stà mane, se tu pur fosti

A la pompa del voto,

Vedesti gir trionfatore al Tempio.

Nis. O bellissima Ninfa i' son colui,

E

Ch

*Che trionfo stà mane,
E che morrà stà sera,
Se non m'aita Amore.*

*Clo. Altro nome, altra voce, altra sembianza;
Ma che non cangia il Tempo, e la Fortuna?
Parmi che'l raffiguri,
Via più che gli occhi il cor, ma temo forse,
Non il desio l'inganni,
Dimmi Pastor gentile; è tuo quel cerchio?*

*Nis. Egli è mio se non quanto
Anch'io son pur d'altrui.*

*Clo. Quando è come l'avesti, e chi tel diede
S'io ti sembro importuna,
Perdonami Pastor; la cosa il merita.
Raro, e non mai sen'vide in questi campi.*

*Nis. Deh non voler, ch'io narri
Lunghe fortune or quando
Poco tempo hò di vita,
L'ebbi ch'era fanciullo,
Anzi tempo felice
L'ebbi da man che regge
Altro ch'armenti, ò gregge,
L'ebbi, ne sia ch'io'l nieghi,
L'ebbi à pegno d'Amor, d'Amor, ch'altroue
Perduto, in questi campi (oimè che spero)
A la mia pena antica
Vo cercando il restoro. Clo. E Tirsi, e desso,
E Tirsi, e fin ad ora in questi campi
Per mia cagion dolente,
Và di me ricercando.
O fido core, ò me via più ch'ogn'altra
Auenturosa Amanie.*

Ecco

*Ecco il dì sospirato,
Ecco'l ben ch'i'piangea
Pianti sospiri à Dio,
Son forniti i dolori.*

*Ner. Deh non vedi costei, che ad ogni punto
Si volge in altra parte,
Seco stessa ragiona,
E par tutta confusa, io non sò donde.*

*Clo. Non mi conosce ancor, non s'assicura,
Con Nerea sen'consiglia.*

*Ner. Fors'anco adombra, e teme,
Che à lei si doni il cerchio,
Non vedesti giammai
Sì guardinga fanciulla.*

*Clo. Com'esser può che amore
Segreto almen non gliel ridica al core?*

*Ner. O fors'anco inuaghita
De la beltà de l'oro,
(Chi sà?) per se'l vorrebbe,
L'oro più ben ancor à le più schiue,
Isfauillando à gl'occhi
Abbarbagliare il core.*

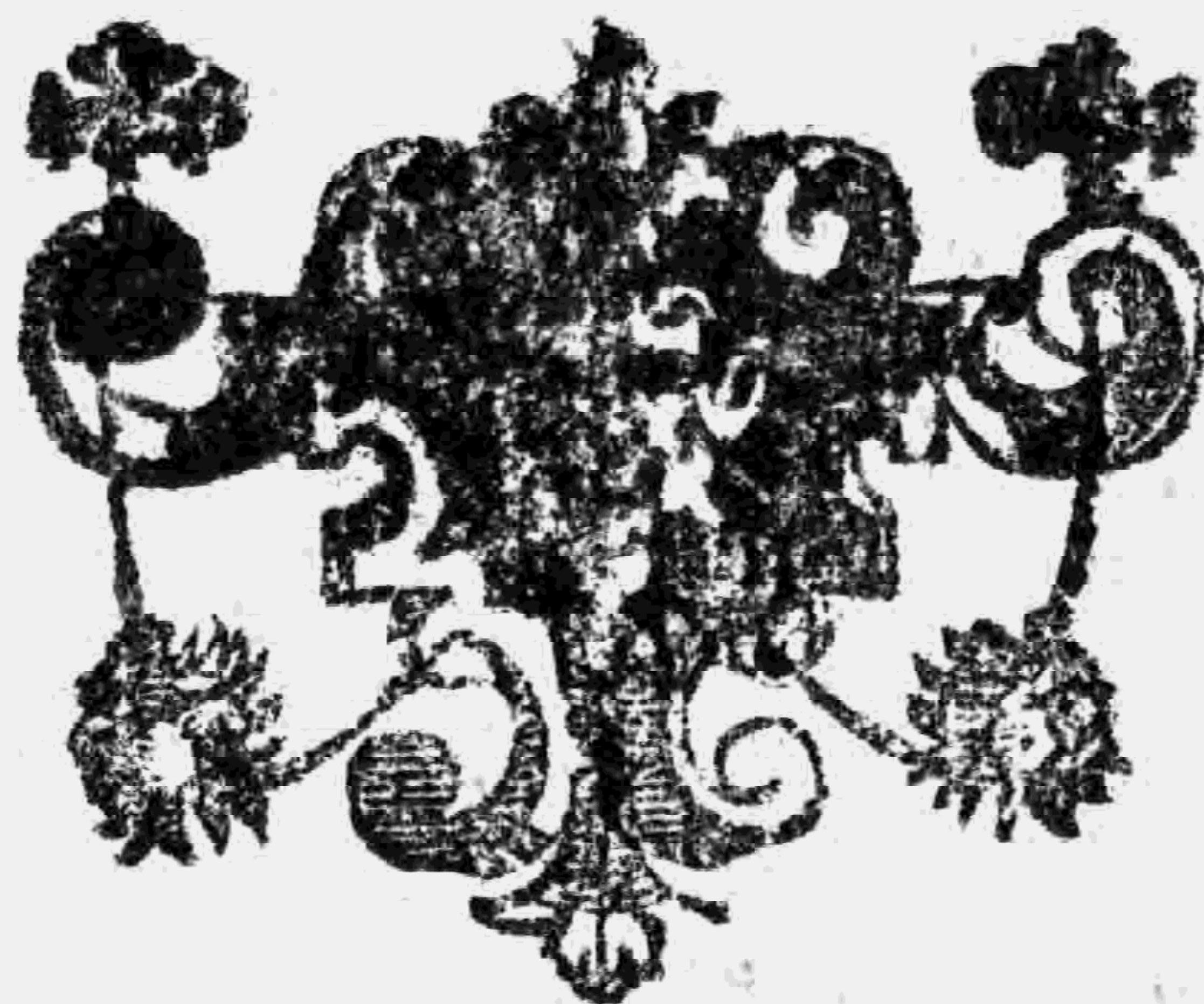
*Nis. Ma che che sia conuiene
Dichiarirla. Clo. Ed io stolta à che ritardo
La mia gioia? pur troppo
Fù lungo il mio tormēto. Ner. Hor v'attēdi
I'la v'trar d'impaccio. Clo. Or me li scopro
Ner. Clori. Clo. Nerea, non mi turbar, altroue
Mi tragge il core. Ner. Aspetta
O tū se'rincresceuole, che temi?
Forse che in questo cerchio
Qualche laccio amoroso*

E 2 In

In contra te s'ordisca?
 Hor odi, e t'assicura,
 Questo pastor gentile
 Per Celia, e non per te, Celia dico,
 E non per te m'intendi?
 Arde sospira, e muore
 Per Celia, à cui s'è il cor, per lei s'è'l dono:
 Ma tu gliel porta almeno,
 Questo è pur poco, ed altro
 Da te non si richiede
 Portagliel tu, farà poi il resto Amore:
 Clo. Tirsi, Tirsi per Celia.
 Ner. Niso non Tirsi.
 Clo. Ah! lassa:
 Arde, sospira, e muore
 A Celia il cerchio, ed io
 Del sacrilego don l'apportatrice?
 Nis. Clori si turba, certo
 Non ne vorrà far nulla.
 Ner. Deh se per te spietata,
 Sia almen altrui pietosa.
 Vna sol paroletta à prò d'altrui
 Non turba nò, non turba
 La maestà del tuo rigor.
 Nis. D'Aminta.
 Odo la voce, e lui non veggio; Aminta;
 Clo. O perfido amadore; ò se tradita,
 O spergiurato Cielo, ò me infelice.

Ner.

Ner. Oimè, per qual cagione
 Così turbata, e fiera, e done Clori
 Fuggi sì ratta? almeno
 Rendimi il cerchio, ascolta.



S C E N A Q V I N T A .

Niso, Aminta, Celia.

A Tempo, à tempo arriu' l Ciel ti mēna
Trattasi quì de la mia vita Aminta.

Ecco; mà doue? eimè sono sparite.

Nerea, Clori, Nerea.

Deh se m'hanno schernito

Seguiamle, Aminta.

Am. Ed à qual parte? Nis. mira.

Io quì d'intorno al Monte,

Cel. O soaue beuanda,

Soaue à queste fauci,

Che sete auen di morte.

Am. Per lo sentier non vanno,

Ma s'all'entrar frà'l bosco, i' guato indarno

Ner. Son pur quì tutta sola

In man de la mia morte; or che non moro?

Nis. Nè quidi orma n'appare, ecci altra strada?

Cel. Oimè, che veggio? Nis. Aminta,

Ecco'l mio Sol. Am. Eh taci,

Che se di noi s'auuede ella è sparita.

E ti parrà'l tuo lume

Anzi balen, che Sole.

Nis. Già n'hà veduti, e par che disdegnosa

Ad or ad or ci miri;

Ma non vedi, com'ella

Sembra tutta dolente?

Io veggio in quel bel volto

Le Rose, e i Gigli impalliditi, e smorti.

Cel.

Cel. Ei non vanno, i' non parto,

Ne vien per me la morte.

Am. Frà se ragiona, e forse

Per noi seco s'adira.

Nis. Ma si vede però frà quei dolori

Vna beltà ridente,

Frà quelle languidezze

Vna beltà fiorita.

O bellezza Diuina,

Han l'altre belle il bel da be' colori

De' più leggiadri fiori;

Ma costei non perch'ella,

Sol perch'è lei, è bella.

Cel. Occhi infeliei or ecco

Quanti'hà di bello il Mondo

Ma nō per voi: qual dunque altra vaghezza

Che di morir v'alletta?

Nis. Ah! lasso i' tutto à sì bel foco auuampo,

E tu' brimiri, e taci?

Il rimiri, e non ardi! ah, ch'io non posso

Frenar più l'ardor mio.

Am. Ferma, a che mori? Nis. E forza

Vo' parlar a costei,

Vo' dirle almen, ch'io moro.

Am. Parlarle? e non pauenti

Lo sdegno di quel cor? non ti rimembra

Il diueto crudele,

Non tel disse Nerea? or, se tu l'ami,

Ah non l'inacerbire.

Cel. Mà da sì dolce vista,

Oime, nouo veleno

Vo' con gli occhi suggendo, ed egli forse

La mia morte ritarda.

Nis. *E si morirò tacendo?*

Morrò senza trar fiato? ah non fia vero,

Vdranno, vdranno almeno

Il mio dolor le piante,

Che men di Celia sien sorde le piante

Le piante, à cui non niega

Questa crudel, ch'è parli.

Cel. *Morte, che fai? non osi*

Di chiuder queste luci?

Ch'or tien aperte Amore?

Ma pur conuien, ch'è mora,

E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.

Pastori, ò voi ven' gite in altra parte

Ecco; forza è ch'è fugga.

Nis. *Ahi fierissima. Am. Tacei,*

Tacci Niso, non vedi,

Che già col piede in aria

La sua fuga minaccia,

Lascianla in pace noi;

Andiam, che per le selue

Non mancan de le piante, oue portai

Non men, che qui d'intorno à questi faggi

Sparger querele in vano.

Nis. *Andiamo, ahi cruda. Am. Ai lasso.*

SCENA SESTA.

Celia.

A *Lme de l'alma mia,*
Ven gite, ed è ragione,

Che

Che s'io debbo morir l'alma sen' vada.

Or i' morirò, ma voi,

Amorose pupille

Care, de gli occhi miei luci serene,

Deh s'auvien mai, ch'errando

Veggiate à Terra estinte

Queste membra infelici,

D'una lagrima sola, ò d'un sospiro

Pietà da voi non chieggiò, anzi sol chieggiò,

Che'l vostro piè superbo

Per vendetta del core

Getti l'ossa à le fere,

Sparga il cenere al vento,

Ma col Cenere il vento

Disperga la memoria

Del mio mortal'error, morte felice,

Se con la vita ancor l'error s'estingue,

Ma pur i' viuo ancor di poca erbetta

Per me forse la morte

Non si contenta; Or ecco

N'hò perciò pieno il gre nbo,

Rinouero'l veleno, oimè; ch'è moro,

I' moro; Aminta, Niso;

Amor tradito, Amore, ò fè tradita,

Or vieni, mira, e godi,

Ecco la tua vendetta; Ecco la pena

De l'error mio, ecco

Il fin de la mia pena.

Pianta gentil, deh reggi

Questa cadente spoglia, e poi ch'è l'ombra

De' tuoi be' rami i' moro,

Lassa, con le tue frondi

Con quell'aride almen, che scuote il vento,
 Queste insepolti membra,
 Deh per pietà ricopri;
 Mà tu mi fuggi, e fuggi
 La Terra, e'l Ciel s'asconde, ah! lassa, ed io
 Senza Ciel, senza Terra, oue rimango?
 Or ecco, ecco l'inferno,
 O furie de l'abisso, e che mirate?
 O Cerbero, che ringi?
 Sù date luogo, i' vegno
 A tormentar frà voi, anzi cedete
 A me le vostre pene,
 Itene voi, ch'io sola
 Farò quà giù lo'nferno, ah! lassa, ah! lassa.



ATTO

ATTO QVARTO.

S C E N A P R I M A.

Serpilla, Clori.



Non posso più; deh quì ti posa omai,
 E dà qualche respiro,
 Se non al core, al piede almen.

Clo. Posianci

Oue a te pare, ad ogni modo in vano
 Quinci, e quindi m'aggiro,
 Non è Monte nè Colle,
 Aura non c'è, nè d'ombra,
 Che'l mio dolor consoli,
 Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
 A tormentar m'è buono,
 Ecco appunto, oue nacque il mio dolore,
 Là riuidi'l crudel, quì l'riconoschi,
 Quì fui lieta, e repente
 Ad un colpo di voce,
 Quì in questo loco appunto;
 Quì ricaddi infelice, e fù sì ratto,
 Ah! lassa il precipizio,
 Ch'omai per me la morte
 Esser non può, che neghitosa, e tarda.
 Serp. Filli; figlia rattempra
 Questo fiero dolore,
 Ch'à infuriar ti mena;

E 6 AL

*Al fin, se dritto miri,
Tirsi è pur tuo, nè fia chi tel ritoglia.
Indissolubil nodo
Strinse trà voi la Fede,
E ben si può tal'or porre in oblio
L'amor, ma non la fede.
La fe, cui Giove hà scritta
Con la sua man folgoreggiante in Cielo.*

*Clo. Ma lassa, à me che prò?
Senza l'amor la fede
E' fune de la mano,
Non è laccio del core, in questa guisa
Tropo è duro il suo nodo,
Per me sciolgasi pure, ah! lungi, lungi
Da me la man, che non mi porge il core;
Nò nò: vedi Serpilla,
Poiche nò ho' l suo Amor, la fe non chieggio.*

*Ser. Anzi tempo disperi,
Tirsi morta ti crede, ond' à ragione
Nel Giovanetto sen puote raccorre
Altra fiamma d' Amore, e senza ingiuria
De la beltà, ch' estinta
Fors' hà creduta, e pianta.
Ma quando ei vedrà pur, che tu se' viva,
Rauurà teco il suo primiero ardore.*

*Clo. Ardor, cui spenger puote un lieue soffio
D' imaginata morte, oimè Serpilla
E' ben languido ardore, ardo di cui
Poco è nulla mi caglia,
Se si rauuiua, è mora.
Anch' io credei lui morto, e pure schina
D' ogn' altro amore, amai*

Quel-

*Quell' estinta beltade,
Quell' ossa incenerite.
E sotto' l cener loro
Serbai vino' l mio foco,
Ben tu' l sai, che souente
Vedesti, e ten' increbbe,
Il mio talento in ombra.
Non può dunque, non puote
La mia creduta morte
Farmi parer men graue
O la sua colpa, o la mia pena, ah! lassa;
Egli è infedele, egli è infedele, ed io
Sono infelice: omai
Non hà scusa il suo error, non hà riparo
Il mio tormento: ah! dunque
Che debb' io far, chi mi consiglia? Amore
Non dirò nò, che Amore
Contra l' infedeltà, perde il consiglio,
Chi mi consiglia? il mio furor, il mio
Disperato furor?*

*Ser. Figlia vien meco, è lascia
Ch' io vada à trouar' Tirsi,
Vo' ch' ei ti riconosca,
Vo' veder gliti à fronte;
Vedrem ciò, ch' ei ne dica,
Prenderem poi consiglio.*

*Clo. Ch' ei mi riuenga? ah! non ho tãto ardire,
Sento, che mal sicuro
Auanti à gli occhi suoi fora' l mio sdegno,
Il mio sdegno, che pur à mia salute
Conuien, ch' io serbi intiero.
Ah non più, non più mira. Ser. Si vo' ben' io
Ch' ei*

Ch'ei ti riueggia, e tu negar nol dei,
 Se non per tuo conforto,
 Almen per suo tormento,
 Or vò, ma Tirsi à casa
 D' Aminta alberga; quinci
 E' più breue il sentiero,
 Tu fa, ch' à le tue case, ti ritroui,
 O quini sappia almen', oue sia gita.
 Clo. Sì, sì va pur felice.
 Ser. Deh s'io potessi
 Trar ad un colpo solo
 Celia, e Filli d'impaccio.
 Clo. Saprai ù sarò gita;
 Ma ben saprai che sarò gita à morte,
 Sento ben'io, dou' il dolor mi mena,
 Tirsi, più non vedrammi,
 Per me non c'è conforto,
 Per te non v'è tormento,
 Che qual tu pur ti se' perfido, e crudo;
 E' forza, oimè, ch'io t'ami,
 Io t'amo, e se per altro
 Non t'è caro il mio Amor, caro ti sia,
 Perche'l mio Amor serà la morte mia.
 O Tirsi, o Tirsi ingrato;
 Filli, che per te nacque.
 Filli, che per te visse,
 Filli, per te si more.



S C E N A S E C O N D A.

Niso.

O Do'l nome di Filli.
 Deh par ad hora, ad hora
 Fieramente dal'aria
 Mi rimbombi nel cor; ma d'onde viene
 Questa mentita voce,
 Che à le sue fiamme antiche
 Le ceneri del core
 Altamente richiama?
 Sei tu forse? o di Filli
 Ombra serena, e bella,
 Sei tu? che quinci intorno
 Senza riposo errante
 Al cor mi ti rauuolgi?
 Lasso; da me, che puoi voler? tu sai
 Che dopo la tua morte
 Altro à me non rimase,
 Che lagrime, e sospiri,
 Se ti gioua, ch'i pianga
 Potrai ben fin ch'i uina
 Rinouar à tua voglia,
 De le lagrime mie, de miei sospiri
 Ricca pompa funebre. Or prendi queste
 Calde lagrime amare
 Questi sospiri ardenti
 Ad amor gli consacro, à te gli spargo.
 Rimanti, ai lasso, in pace.

S C E N A T E R Z A.

Aminta, Niso.

Am. **E** Gl'è pur solo, e con cui parli Niso?Nis. **E** Parlo con l'ombre, Aminta; ah non sò
La dolente memoria (come

Di quel mio primo, ed' infelice ardore

Or nel mio nouo incendio,

Quando pur men dourebbe,

Or più che mai si rinouella, e mentre

Questo, e quello ad un tempo

Ciascun vuol, che per se sospiri, e pianga,

S'ingorgano le lagrime,

Confondonsi i sospiri, e'l cor vien meno.

Am. Ormai cotesto core

Frà tanti ardor, frà tanti incendi, sembra

Il focolar d'amore, o miserello,

Oue Celia balena, una fauilla

Non basta adunque a folgorar un core?

Senza ch' Amor poi tenti

Trar da spenta beltade altre fiammelle?

Non è morta colei (se ben rimembro)

Ch'or il tuo cor rauuiua?

Nis. Morì ch'era Fanciulla, in Oriente,

Andò all'Ocasso il mio bel Sol nascente,

Ella morì Fanciulla,

E se poscia tal'or altra beltade,

E fors'anco ver me (qual tu mi vedi)

Non ritrosa beltà m'offerse amore.

Tosto

Tosto per non vederla in altra parte

Gli occhi rinolsi, e li copri col pianto:

Sol di Celia poteo

La nemica beltade

Quel che d'altrui non fece

L'amerosa beltà, nè sò già come

Schermo, o fuga non v'ebbi.

Così di noua fiamma

Senza punto allentarsi il primo ardore,

Il cor mi riaccese,

Onde Fillide i' piango.

Celia sospiro. Quella

Hò già perduta, questa

Non aurò mai, e fieno (Or ben mel veggo)

Vani i sospiri, e'l pianto. Am. Omai souerchio,

Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra,

Parliam d'altro. Il Capraio

Col qual perciò rimasi

Nel bosco fauellando,

Di Clori, o di Nerea

Non mi sà dar nouella.

Nis. Ed in qual parte omai potrem seguirle?

Senza orma, e senza traccia?

Am. Che più seguirle a caso? son già stanca.

Meglio è, che in questo loco, onde si scopre

Da lungi ogni camino,

A piè di que' bei faggi

Riposando veggiam se quinci intorno

Appariranno mentre

L'aura con fresca mano all'arsa fronte

Il sudor ne rasciuga.

Nis. Andiam. Am. Ma che vegg'io

La

Là entro in riva al bosco

Fra quegli sterpi, e'l tronco?

Nis. Ninfa sembra alle vesti.

Am. O ella è Celia, mira

Quella gonna d'azzurro,

Quei coturni d'argento,

Quell'arco d'oro, è Celia,

Che giace all'ombra, è dessa.

Nis. Deh Celia all'ombra giace,

Venga chi veder vuole

Giacer all'ombra il Sole.

Am. Di pian, che dorme. Nis. Eh dorme,

Oh se per me pietoso

(Non dicono huomini, ò Dei)

Vn sogno, un'ombra almeno,

Or che dorme sicura, e non sen guarda

Gisse colà dauanti

A quell'anima cruda effigiando

L'addolorato Niso,

Con isquallide labbia,

In atto di morir chiederle aita;

Chi sa ben per me prouo

Trà l'ombre anco de' sogni

Destarsi amor dormendo,

Misero à che son giunto, or quand'io credo

Le mie speranze à i sogni?

Ma che? potrò pur una volta almeno

Rimirar non fugace il suo bel volto.

Am. Ed io lasso ad ogn'ora

Odo l'altrui, e debbo

Tacer le proprie pene,

Ma taccio, perche io muore all'ultim'ore

Non

Non grida nò, chi muore.

Nis. Per ogni lato io miro,

E non iscorgo il viso, or vedi Aminta,

Quel fronduto cespuglio,

Par, ben che amate anch'egli, in gordo steda

Le ramore spinose

Ad inuolar quelle vermiglie rose.

O riuale importuno,

Non fie che la tua branca,

Benche di spine armata,

Il mio ben mi contenda.

Am. V à pian, che non la desti.

Nis. Oimè, vicino al mio bramato foco

Or tutto agghiaccio, e tremo, ò merauiglia,

Così vien che si tema

La beltà, che s'adora: Io non ardisco,

Inuisibili strali

Par ch'india amor saetti,

Ma tu che non pauenti

Saettame d'amor, tu vanne ardito,

E'l suo bel viso mi discuopri. Am. Or vado

Ma non à lieue impresa,

Come ei si crede. Nis. Aminta.

Aminta; eh non ti accorgi,

Che'l piè tremando segna

L'orme incerte, e ritrose?

Ferma, ferma, che il volto impallidito

Ridice il tuo timor, e pur non ami

Or d'onde è il tuo spauento.

Am. Certo io non so, ma forse

Qualche Nume del Cielo è quì disceso

A custodir l'addormentate membra.

Nis.

Nis. Se maggior Nume hà il Cielo,
Che la stessa beltà di quel bel volto.

S C E N A Q V A R T A.

Narete, Niso, Aminia.

MA ve Silen, che il capro
Non ti fugga di man, se pur tu vuoi
Dar la vita à Filin con le tue mani.

Am. Eli è Narete. Nar. E di lui, che volando
Riporti à Celia ormai de l'amor suo
La felice novella. Nis. Oimè, non odi?
Ti salui il Ciel, Narete.
Ma che liete novelle

Hai per Celia d'Amor? Nar. Che l'amor suo
Il suo bel capro è viuo.

Nis. Lodato il Ciel respiro.

Am. Quel capro, che Filin già d'ogn' intorno
Con sì vezzose lagrime piangendo?

Nar. Morto credea'l fanciullo, e stava morto
Se tratto alle sue strida
Non accorrea Narete,
Perch'egli avea pasciuto
Di un'erba velenosa,
Che con mortale inganno
Prima addormenta, e poscia
Gli addormentati ancide,
S'auanti, che'l velen giunga nel core
Non vengono bagnate,
Sì che nello spruzzar percosso il volto
Dall'abisso del sonno

La

La vita si richiama.
Ond'io, cui nota è l'erba,
All'acqua corsi, & inaffiando il capro,
Bello, e viuo nel trassi.
Ma voi colà, figliuoli,
Che andauate guardando,
Qualche fiera al couile?

Nis. O Narete, una fiera
Dirol, ne fia, ch'io'l taccia
A te, perche sei veglio,
Che frà le neui ancor di bianche chiome
Saprai auer pietade
Di giouenile ardore.
Giace una fiera quì del Basilisco
Più fiera, e più mortal; poiche se quello
Sol mirando auueleno,
Questa mirando, e non mirando ancide:
Ond'era appunto; ah vedi
Ch'ella dorme, & io moro:

Nar. La veggio, e riconosco
La fiera, e'l suo velen; foss'io pur buono
A dar aita, quanto
Hò di pietà, figliuolo,
Son vecchio; ma ramento
La propria giouinezza,
E l'altrui non inuidio.

Nis. S'altro non puoi, deh, vanne,
Proua ancor tu se la tua man, quantunque
Per vecchiezza tremante
Hà forza in frà quei pruni
Discoprire il bel volto:
Che noi sì dolce impresa

Abbiam

Abbiain tentata in vano ;
 Poi ch'indi io non sò quale
 Spira virtù segreta ,
 Onde appressando il piede ,
 Torpe la mano , e l'alma
 Fin entro al cor s'agghiaccia .

Nar. Odi maga beltate opra d'incanto,
 La donnesca beltà, se nol sapete,
 E la maga del Cielo, onde egli in Terra
 Sue meraviglie, e le più grandi adopra,
 E quell'ardor, quel gelo,
 Quell'ardir, quella tema,
 Onde, come à lei piace affrena, è sferza
 Il cor amaliato
 Tutti son pur effetti
 De l'alta sua magia ;
 Contra la quale non gioua
 Carme , pietra , nè d'erba .
 Appena val tal'ora
 Di una rugosa pelle
 Coti' al Sol di molti anni
 Portar coperto il volto,
 Ond'io che ben armato
 Non vò di voi più forte ,
 Trarò fors'anco à fine
 La per voi mala incominciata impresa .

Nis. V'è pur dunque .

Nar. Attendete .

Nis. Ascolta, ascolta .

Guarda , che non la suegli
 Perche tu la vedresti ,
 Com'un lampo sparir, è dietro à lei

Si

Si veloce il mio cor n'andrebbe, ch'io
 Non le potrei pur dir, mio core à Dio .
 Nar. Or voi vi state ascosti ,
 Che bench'ella si desti ,
 Quando pur voi non veggia
 Per me non fuggirassi .

Am. Odi, odi,

Nar. Il ciel m'aiuti
 Pon cura , che mouendo
 Quei vepri non le punga un qualche spino
 La tenerella gota .

Am. Or tu mi sembri
 Più di lei tenerello ;
 Vatten, rimira, taci .

Nis. Eccolo giunto ,
 Or la discopre, ah par che quella mano,
 Mentre si moue intorno à quel bel volto ,
 Mi solleciti il core .

Nar. Oimè Pastori .
 O pastori correte ,
 Correte , oimè, che Celia ,
 Se non è morta, muore .

Am. Ahi .

Nis. Ahi Celia muore ?

Nar. Nò è già quì d'intorno ombra ch'aduggi .

Nis. O Celia, o vita mia .

Am. Ma non hò tanto core,
 Non ardisco à mirarla .

Nis. Deh non rispondi, o Celia ?

Nar. Sbranca, Niso, quei rami,
 Fuor di questi cespugli
 V'è trarla in qua su l'erba .

Am.

Am. Narete di, viù' ella?

Nar. Ne per cotale scossa

Vegg'io che si risenta. Or quì posiamla.

S C E N A Q V I N T A.

Niso, Narete, Aminta, Celia.

Nis. **O** Celia anima mia,

Nar. **O** Lascia, che intorno al seno

La gonna io le rallenti.

Am. Deh viù' ella Narete?

Nar. Or vo' toccarle il core:

Ma chè frondi son queste,

Che dentro il petto ascosse

Hà di sua man vergate?

Am. E non riuene ancora:

Nis. O frà candide neuvi

Discolorate rose, ecco'l sembianze,

Che prender dee la morte se tal' hora

La morte sì innamora.

Nar. O mai più non udito

Miserissimo caso,

O fanciulla infelice, o strana morte.

O crudel Omicida.

(da

Am. Ah! dunque è morta? Nis. E chi fù l'Omicida-

Ou'è lo scelerato? Am. in qual cauerna

Trouarò questa Tigre

Nis. Seguiamlo. Am. andiamo,

Già l'ancido, e li schianto

Co' denti in fin da le radici il core.

Nar. O forsennati, e doue

Andate furiano: Nis. alla vendetta.

Nar. Deh ritornate, o ciechi,

Egli è quì l'Omicida. Nis. Aminta, addietro:

E quì

E quì, e quì l'nemico.

Am. E doue? Nis. ou'è Narete. Nar. ecco vedete

In un l'uccisa, e l'omicida estinti.

Vdite quel che di sua propria mano

La miserella in queste frondi hà scritto.

PER NISO, E PER AMINTA

ARSI, MA FV I CRVDELE?

PER AMINTA INFIDELE.

OR PER NON ESSER LORO

INFIDA, E CRVDA I' MORO.

O mille volte, e mille

Miserissimo caso.

Am. Oimè Nis. Oimè sì forte,

Che fino il Ciel il senta.

Aminta, Aminta in questa guisa eh? Am.

Niso, per Dio che à torto

(Taci,

Di me ti lagnaresti,

Arsi à forza, ma tacqui.

Nis. E'l tuo silenzio appunto

Ne conduce a la morte.

Am. Oimè non più. Nis. Deh Celia,

Or tù se' morta, ed io

Morrò, ma che? non vale

La mia per la tua morte?

Am. Oimè. Nar. Vo' pur almeno

Veder, come s'uccise.

Am. Aminta ah, se m'aiutasti

Ad esser infelice

A pianger anco il mio dolor m'aita.

Nar. Segno non hà di laccio

La bianchissima gola.

Am. Ah! lasso: il mio dolore

~~mi dà~~ ^{mi dà} ~~l'occhio~~

E

Chin-

*Chiuso è nel core, e quiui
Di lagrime si pasci.
Ne vuol che fuor da gl'occhi
Pur una ne trabocchi,*

*Nar. Ned'è quà suso intorno
Luogo di precipizio.*

*Am. Ma spietato dolor, dolor ingordo
Diuora'l core, e lascia
Le lagrime per gl'occhi,
Lascia, ch'omai l'alta pietà di rompa
Gli abissi del mio pianto
Senza goccia di sangue.*

Nar. Vegg'io innocente il dardo.

*Nis. O Celia, ah tu non odi?
O bell'anima ignuda,oue se' gita?
Lasci qui fredde, e sole
Queste membra sì belle?*

Nar. Sono intatte le vesti.

*Nis. Vieni, torna, rimira
Sol una volta ancor questo bel viso;
Ed all'or viui poi
Lontana, se tu puoi. (be?)*

*Nar. Che erba è questa ond'ella hà pi-no il grē-
Niso; Aminta; correte
Tosto correte à la vicina fonte,*

*Nis. Qual più vicina fonte,
Che gli occhi miei correnti
D'amarissime lagrime?
Lascia, che noi piangiamo,
Officio nostro è'l pianto, il bagno, e'l rogo
Sarà cura d'altrui. Nar. Deb non è tempo
Di lagrimar in vano:*

*Itene vei dich'io,
Recatemi dell'acqua
Da bagnarnele il viso,
Daremi loco, eh; gite.*

*Am. A che bagnar d'altr'acque
Il volto in cui non vedi
Il nostro pianto inonda?*

*Nar. O io stesso v'andrò; Am. viē, viē Narete,
Deb par ch'ella si moua.*

*Cel. Oime. Nis. Tosto, Narete,
Celia viue, e respira.*

*Nar. O providentia eterna,
Felicissimo pianto;
Antidoto mirabile
Et fù che per lo viso diramando
Contra il velen dell'erba
Le ritornò la vita. Nis. O Celia. Am. Celia.*

Nar. Non la turbate, ecco risorge attiamla.

*Cel. O come è faticoso
Il cammin de la morte,
Son lasa, e tutta molle
Ho di sudor il volto.*

*Nar. Stordita anco vaneggia
Il sudor del suo volto
Cred'ella il vostro pianto. Cel. l'io pur giūta
Dentro i Regni de l'ombre;
Son questi i campi Stigi?*

*Nar. Itela sostenendo,
Cel. Chi mi sospinge? ah! lascia; or ecco
I mostri dell'Inferno, or ecco quelli,
Che'n forma de gl'amanti
Vengono a tormentar l'anime infide:*

Nis. Deh Celia. Cel. Oimè. Nar. Deh lungi

Lungi da lei Pastori

Quiui ascosi tacete infin, ch'io sgombri

Da questa mente addormentata i sogni.

Cel. Ma pure al loro aspetto

La fiamma del mio core, oime, s'auanza,

Dunque i mestri d'inferno

Speran foco d'Amore? ah! troppo è crudo,

Se col foco d'Amore arde l'inferno.

Nar. O figlia. Cle. E chi è costui

Così barbuto, e bianco?

Fors'è'l vecchio Caronte? all'altra riva

Non hò varcato ancora?

Nar. Celia figlia vaneggi.

Deh riscuotiti omai, tu se' tra' viui,

E se nol credi, mira

Colà girando'l Cielo

Ir all'ocaso il Sol, che tù pur dianzi

Vedesti in Oriente.

Mira al soffiar de l'aura

Questa fronde cadente.

Là ne' regni de l'ombre,

O non si leua, ò non tramonta il Sole.

Ne quelle eterne piante,

Caduca fronde adorna,

Se'n terra de' mortali, e tu sei viua

I' son Narete, questi

Sono i campi di Sciro, e non conosci

Il prato de la fonte,

Il boschetto del Cervo, il monte d'Euro,

Il colle Orminio, il colle oue se' nata?

Or che rimiri? e son ben d'essi; parla,

Che

Che pensi ormai? non ti risvegli ancora?

Cel. Son viua ed è pur vero,

Narete il dice, ed io

Più ch'à Narete al mio dolor il credo.

Ma pur fui morta, e fui

La giù ne' regni de la morte; vidi

Pur quiui ad uno ad uno

Tutti, quant'hà l'inferno

Furie, fere, e tormenti.

Or chi poteo trarmi d'abisso à forza.

Nar. I tuoi miseri amanti

Piangendo la tua morte, essi potero

Con le lagrime lor darti la vita.

Cel. Ah! mal per me si fece al pianto loro

Placabile l'inferno.

Ma non fù'l pianto loro, e sò ben'io,

Ch'oue Cerbero latra, e fischia l'Idra.

Altra voce non s'ode,

Ei fu l'orror di quest'alma infelice,

Cui non pote soffrir l'orrido inferno.

Misero i' viuo? i' viuo, e la mia vita

E' vomito d'inferno? Nis. Odi Narete

Costei ancor frà le chimere adombra.

Cel. Vita infelice, à cui

Fin il morir vien meno.

Nar. Voi senza darle noia

Mirate: che di nuouo

Contro se non ritorni à incrudelire.

Cel. Ma tù forse, ò del Cielo alta giustitia

Tù forse vuoi, che doppiamente infida

Or sia tornata in vita,

Berche di nuouo i' mora,

E sia per doppio error, doppia la morte.
 Nis. Ma iù, perche ten vai?
Deh non lasciar noi soli
A tanta impresa. Nar. l'vado
Ver la valle d' Alcandro,
E torna, or or con erbe,
Da stenebrar quell'alma.
 Cel. A morte dunque, à morte.

S C E N A S E S T A.

Aminta, Celia, Niso.

A Morte, à Celia, à Morte.
Or se pur vuoi morir prendi quest'alma,
E con essa ti mori,
Tu certo non morrai
Sel'alma mia non spiri.
 Nis. Ei parla seco, ed ella ancor non fugge.
 Cel. Perche non vuoi ch'io mora?
Così dunque contendì
Al mio male il rimedio?
Così contrasti al Cielo?
 Nis. Anzi ascolta; e risponde.
 Am. Alro rimedio il Cielo,
Che la tua morte, or al tuo mal prescrive.
 Cel. Ch'altro rimedio vuoi, ch'abbia'l mio ma-
Quando ne pur la morte, (le
Che fine è d'ogni male
Potè dar fine al mio infinito male?
 Nis. Mà romperò ben'io
Questi frà lor sì dolci

Amo-

Amoresi parlari.
 Am. La mia, non la tua morte,
E con la morte mia l'amor di Niso,
Per tua salute hà destinato'l Cielo.
 Nis. Ma nò non vo' turbarli,
Vo' prima udir tacendo. (gna
 Cel. Ah, ah, Am. Nò ti sdegnar, deh più beni-
Or mia ragion intendi.
S'ami pur Niso, ò Celia.
 Nis. E contra me si parla.
 Am. Ami Niso à ragione,
Merta Nis il tuo Amor, Niso, che seppe
Arder al tuo bel lume
Fin d'all'or, che morendo
Al tuo bel lume aprì le luci oscure;
Felice lui, se vide tardi il Sole,
Non arse tardi al Sole,
Ond'ei può dirsi in Sciro
Novello abitator, non tardo amante.
 Nis. Oue cadrà costui, oue s'aggira?
 Am. Ma lasso in me, che scorgi,
Ond'io pur del tu'amor degno ti sembrò
Io d'ogni merto ignudo:
Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco,
Ardo vil tronco, il quale
Tardi s'accende, e tosto incenerisce.
Io che potei molti anni,
Mirando'l tuo bel viso
Senza fiamma mirarlo,
Degno non son, che trovi
Tarda fiamma d'amor, pronta pietade
Degno non son, che m'ami, e pur non chieggi,

E 4

Che

Che lascino d'amarmi. Omai cotanto
 Non mi contese Amore: ch'eggio solo,
 Che mi lasci morire, e la mia morte,
 O fortunata morte,
 Sarà la tua salute; all'or potrai
 Amar Niso, ed Aminta,
 E non serai crudele,
 Od Amante infedele,
 Perchè amerai un vivo, e l'altro estinto.
 L'uno amerai godendo
 L'altro amerai piangendo;
 Ne sarà lungo il pianto,
 Una lagrima sola
 Farà pago'l mio Amore, indi n'andrai
 Tu stessa, lieta à far beato altrui.

Nis. O d' Amante, o d' Amico

Non usata pietate,
 A torto i' ne temei or me ne pento,

Am. Voi dunque ambo vivete,

Vivete voi felici,
 I' morirò per voi, de la mia vita
 Faccio un voto ad Amor, là nel suo Tempio
 Questa Spiegia s'appenda.

Nis. Non è più tempo di tacere, ormai
 Vile fora'l silenzio; Aminta, Aminta,
 Hò ben un'alma da morire anch'io,
 Hò core anch'io, che sà bramar la morte;
 Anzi la vita omai cara m'è solo.
 Quanto con essa i' mora,
 S'è la mia morte lice

Far l' Amico, e l' Amante in un felice.

Cel. Deh tacete Pastori,

Ambo.

Ambo tacete, & ambo
 Datevi pace ch'io,
 Io sola errai, ed'io
 Sola convien, che mora;
 Vivete voi vivete,
 Ne vi prenda pietade
 D'una fera spietata,
 Non vi riscaldi Amore
 D'un' Amante infedele.
 Parvi che questo volto,
 Questi occhi, e questo crine
 Avanzì del dolore,
 Rifiuti de la morte
 Debbansi amar da voi?
 Or amate, e nol vieto;
 Ma amate sì, ch' Amore
 Disdegno, e non pietade al cor vi spiri,
 Io t'amo; Aminta; O Niso,
 E tu non m'odi adunque? Io t'amo, o Niso,
 Dunque non m'odij Aminta?
 Oimè se non m'odiate
 Voi certo non m'amate;
 Ch'amor non è là dou'ei non ispira,
 Quando'l chiede ragion, disdegno, & ira;
 Oimè traditi Amanti,
 Deh irà voi sì contenda,
 Non chi di voi morendo
 Ridoni à me la vita:
 Ma si contenda solo
 Chi debbi esser di voi alla mia morte
 Il feritor primiero.
 Deh venite omai,

E. 5

Ch'è

Ch' à la mia morte anch'io
 Con voi sia congiurata,
 Ciascuno à suo talento
 Ogn' poter v'impieghi,
 Voi la mano ed io'l sè, voi l'armi, io l'anima,
 Voi m'aprirete il core,
 Io ne trarrò la vita,
 Così voi col ferire, io col morire
 Farem di vostre offese la vendetta.

SCENA SETTIMA.

Filino, Celia, Aminta
 Niso.

E Tu sei qui? correndo
 Non ti vedeva, ò Celia,
 Deh non sai? la tua Clori,
 Oime. Cel. Che rea novella
 Hai di Clori, ò Fillino,
 Da recar sospirando
 O non è viva, ò muore.
 Ah! mor? Am. Ah! Nis. Che dic'egli?
 Cel. Ah! come, e dove? (na
 Fil. Nella valle. Cel. Di tosto. Fil. adagio appe-
 Anellando respiro.
 Nella valle d'Alcandro
 Io l'hò testè lasciata.
 Que giacea, non mica
 In sù l'erbette all'ombra,
 Ma frà l'ignude pietre,
 Que più scotta il Sole.

Ella

Ella quiui piangendo
 Prendea dal Ciel commiato,
 E con dolenti voci
 Affrettava la morte;
 Ma ben l'anza d'appresso, e l'hò veduta,
 Che già con l'ali sparse
 Faceali embrar di pallid'ombre il volto.
 Nis. O infasto giorno. Cel. Ah! qual'empia
 Hà di dolor sì fiero? (cagione
 Am. Forse l'umor ch'è sparso
 De la tua morte, ò Celia, e chi vorrebbe
 Andando à morte tu restar in vita?
 Nis. Aminta è co' tei forse. (dessa
 Quella Clori, à cui diedi il cerchio? Am. e
 Cel. Ah! ria Fortuna. Nis. O Celia,
 Andiam colà fors'anco (edoue
 Potremo aiutarla. Cel. andiam Fillino. Am.
 Di tu, ch'ella giacea?
 Fil. Ne la Valle d'Alcandro infrà le selue,
 Colà presso à la fonte;
 Voi non potrete errare, i' men ritorno
 A riveder la greggia,
 A ribacciar il Capro
 Cel. O Clori anima mia, deh voglia il Cielo;
 Che viva i' ti rineggia,
 Sò ben, che quando udito
 Avrai l'alta cagion de la mia morte,
 Sò ben, che in pace all'ora
 Tu soffrirai, ch'io mora.
 Fil. O Niso, ò Niso ascolta.
 Nis. Che vuoi? Fil. M'uscia di mente.
 Nis. Or di tosto, che Celia

F 6 Vaso

Vassene, e corre. Fil. Aspetta,
 Ma tu stesso tel prendi,
 Ella me'l cinse, ed io non sò disciorlo.
 Nis. Sì, sì quest'è'l mio cerchio,
 Deh sia lodato'l Ciel; ma che vegg'io?
 E quì la parte anco di Filli, e certo
 Ecco à punto d'intorno
 Appariscono intiere
 Le già tronche figure,
 E chi tel diè Fillino?
 Fil. Clori me'l diede. Nis. E d'onde
 L'ebbe costei? Fil. Non sò: Ma quando mossi
 Cheto là, doue ella giacea piangendo,
 Quiui in terra l'auca,
 Miraua'l fiso, e tutto
 Di lagrime il bagnaua,
 Spesse volte chiamando
 O sfortunata Filli, ò Tirsi ingrato.
 Nis. Oime, che fia cotesto? or segui, segui.
 Fil. E che vuoi più, ch'io segua?
 Nis. Come poscia tel diede,
 Che fè, che disse all'ora?
 Fil. Ella di me s'auuide,
 E mi chiamò, v'andai, e di sua mano:
 Ma d'una man tremante,
 Fredda vie più, che'l marmo, intorno al collo
 Questo cerchio mi cinse,
 E disse mi piangendo,
 Tal ch' à pena l'udij così già roca
 Auea la voce. O bel garzon, mi disse,
 Vanne, che'l Ciel t'aiti,
 Porta or or questo cerchio.

Nè far ch'altri tel veggia,
 A quel Pastor che Niso or quì s'appella,
 E digli. Nis. E che dei dirgli?
 Fil. Non mi gridar, sì sì, or mi souuene,
 Dille, ch'ei riconosca
 In questo cerchio intiero
 La rotta fè di Tirsi,
 E viua ei pur felice,
 Com'infelice i'moro. Nis. Ahi certò è Filli
 Che più temerne, ò me via più d'ogn'altro
 Fin ne le mie venture
 Suenturato Pastore.
 O dolcissima Filli:
 Dunque hà voluto'l Cielo,
 Che viua i' tiritroui
 Solo, perch'io t'ancida? ahi non bastaua
 A la miseria mia
 La tua morte, s'io stesso
 Non era l'Omicida?
 Fil. S'altro da me non chiedi,
 Io me n'andrò. Nis. Ma tu, cerchio, infelice,
 Tu che dell'error mio fosti ad un tempo
 Accusator, e reo,
 Or io, vane gli abissi.
 Fil. Deh nel Torrète ei l'hà gittato. Nis. Quiui
 Tu la mia colpa accusa,
 Le mie pene apparecchia,
 Quinci à poco i' ti seguo.
 Fil. Costui sì furioso
 Mi spauenta, impazzisce,
 I'men' vò gire. Nis. O stolto,
 Errai, che feci? forse

Filli ancor non è morta,
 Ma che però? non fia,
 Che già'l colpo crudel de la sua morte
 I' non habbia scoccato;
 Che fia, ch'io spero omai?
 Potrò forse negando,
 Sì coprir l'empietà de l'error mio?
 O Giustitia d'Amor hai pur voluto,
 Che questa propria lingua innanzi à lei,
 A lei stessa dispieghi
 Frà mille empì sospiri
 Il mio'nfedele ardore;
 Ma sia che puote, io voglio
 Viva, ò morta, che sia,
 Gir à trovar costei.
 Le vo' morir a' piedi,
 Che se non altro almen le fia pur caro
 Di veder la mia morte; ò Celia, ò Celia
 Ama tu pure il tuo fedele Aminta,
 Tu viui seco, e lascia,
 Ch'omai per la mia Filli,
 S'altro non posso almeno,
 Fer la mia Filli, i' mora. Hor tu mi guida,
 Oue se' tu Fillino? Ei se n'è gito,
 Deh chi fia, che mi scorga? Andronne à caso.
 A dispietato core
 Eida scorta è'l furere.



ATTO QUINTO:

SCENA PRIMA.

Perindo.

O Sacrilego in terra
 L'Idolo à cui ogni mortal atterra
 O del mio gran Signor, del Rè de'
 Regi,
 O sacra, ò diua imago, ecco i' i'inchino
 A' piedi tuoi la cima
 Del mio capo soggiace.
 Ma te infelice, à cui
 Pote cader di man l'Idolo altero,
 Morrai chi che tu sie, ne viuer deue
 Cui tanto hà in ira'l Ciel, che fin di mano
 Li fà cader la vita,
 Deh chi fù l'empio? come
 N'hauremo indizio, questo
 Cura sarà d'Oronte gli hà in sua mano
 E la legge, e la spada:
 A lui, à lui volando
 Basta à me, ch'egli sappia.
 Ma quà sie ben, ch' i' tema
 Di smarrire il cammino,
 Se pur non erro, i' fui.
 Con Oronte sta mane
 In questo luogo appunto:
 Sì, sì quello è il sentiero,
 Onde venimmo, quinci

Tornamo e fu più breue
O, ò Pastor; la via
Di gir dritto alle tende.

SCENA SECONDA.

Narete, Clori.

Costà dritto, Signore,
Ma fora ben più dritta
Per voi barbara gente
Il cammin de la morte,
I' sapea ben che tardi
Quì tornarei, per Celia
E non si può cotanto, e mi consolo
Ch'ella era in buone mani: Or di costei
Conuien prendermi cura, ò figlia innanzè.

Clo. O cortese Narete,
Deh lascia, omai, ch'ì torni
A godermi soletta il mio dolore.

Nar. Ei non è tal, ch'è fidi
La tua vita in tua mano,
Io ne vo' cura, il Cielo
Per te, non per altri, à coglier l'erba
Colà dianzi mi trasse.

Clo. Ah che strana pietate
E' costea, Narete?
Sappi, ch'ì son già morta,
Non hò più cor, ne d'alma, e mentre credi
Vietar ch'ì mora, omai sol mi diuieti
La tomba, e non la morte..
Così dunque ti gioua
Trarti dietro pe' campi.

Ca-

Cadaveri insepolti?

Nar. Tu da me nulla impetrarai, se prima
Il tuo dolor non mi discopri almeno.

Cl. Eccolo, oimè. **Nar.** Chi vien? per che t'ascōdi

SCENA TERZA.

Narete, Niso, Clori.

VE ch'egli è Niso, o Niso?
E doue è la tua Celia,

Che diuenne d'Aminta? ei non è teco.

Nis. O mio Narete, o quanto in sì breu'ora
Mi riuedi cangiato, e merauiglia,
Che tu mi riconosca.

Non son più Niso, anzi non son più uiuo,
Celia non è più mia,

Aminta è seco, e vanno

Per trouar Clori, e Clori

Anch'io pur vò cercando, ah sai tu doue
Ella sia uiua, o morta.

Nar. E uiua, e non è lungi.

Ma tu che parli? donde

Così turbato nouamente apparì?

Nis. Tosto l'udrai. Ma prima

Clori m'insegna. Ah dunque

E uiua, e non è lungi?

Clo. E pur conuien, ch'io il miri,

O come dolcemente in quel bel viso

Và l'empio cor laruato. **Nar.** Eccola Clori

Vien, vieni, o Niso.

Nis. Oime son morto. **Nar.** V disti

Ch'egli

Ch'egli Celia, ed Aminta, in ogni lato
 Van di te ricercando?
 Vedi come il rumor de la tua morte
 Turba Ninfe, e pastori. Nis. E sì la luce
 Di que' begli occhi, ò cieco,
 I'vidi, e non conobbi. Clo. O buon Narete,
 Non conosci costui;
 Se la mia morte il turba
 De la mia morte il turba
 Diletto, e non pietade:
 Ei fù, che mi diè morte,
 E vien quì sol per vagheggiarne, il colpo.
 Nar. A te costui la morte?
 Nis. Non odi, che vuol dir costei?
 Nis. Che sia lasso di me?
 Potrò parlare, ed ella
 Sosterrà le mie voci?
 Nar. Egli à me non risponde, ed io non odo
 Ciò, che frà se gorgoglia. Nis. Or tu mi spiri:
 A sì grand'vopo Amor tu mi concedi
 Degne del mio dolor sembianze, e voci.
 O Filii, ah! Filli, oimè.
 Nar. Filli costei, ò Clori?
 Nis. Ah! non posso, i sospiri
 Annodan le parole.
 Nar. Ella fuor di se stessa
 Non pon cura ad altrui, tu dimmi, ò Nis.
 Nis. O Filli anima mia. Nar. Anima mia?
 Ei si parla d'amor or me n'auveggiò;
 La mia voce è sì roca,
 Meraviglia non è, s'altri non m'ode.
 Nis. Errai, misero, errai.

Nar.

Nar. Ma sarò pure almeno
 Di qualche merauiglia
 Muto riguardatore.
 Nis. Deh non volgerò Filli
 In altra parte il volto;
 Forse, che in questa guisa,
 Negando il tuo bel volto à gli occhi miei
 Vuoi punir la mia colpa;
 Ma nò, mirami, ascolta, il tuo bel volto
 Ei fia, se pur non sai;
 Ei fia de l'error mio
 Il punitor severo, ei folgorando
 Saprà ben far da se le sue vendette.
 Deh qual più degna pena à le mie colpe,
 Che tener fissa auanti à gli occhi miei
 La beltà, c'hò tradita?
 La beltà, c'hò perduta?
 Errai, misero, errai, e perche i' pianga,
 Non creder già, ch'io voglia
 Chieder mercè col pianto.
 Se ben che dal mio sen, da gli occhi miei,
 Che per altrui potero
 Pianger, e sospirare,
 Non può lagrima uscìr, non può sospiro,
 Che da te nulla impetri.
 Altro da me non puoi
 Gradir se non ch'i' mora, e la mia morte
 Per me chieggià perdono.
 Tù s'ella pur ti è cara,
 Non gliel negar, non è ragion, che nulla
 A sì gradito intercessor si nieghi.
 Io morirò, tu perdona, altro non chieggiò

Al.

Al cenere insepolto, à l'alma errante.

Clo. *Pastor s'errasti il sai,
Sallo amor, fallo il Cielo,
Ei che può folgorar, ei ti perdoni,
Io vile pastorella,
Ingannata fanciulla,
Abbandonata amante,
Non hò già donde caglin
Del mio sdegno à colui,
Cui del mio amor non calse.*

Nis. *Oime. Clo. Ah Tirsi, ah Tirsi?*

Nar. *Filli dianzi costei, or costei Tirsi?*

Clo. *D'amorosi sospir
Falseggiator industrie,
Sei tu, che piangi, o Tirsi?
E tu, tu che m'ancidi,
Se tu, che per me poi
Brami cotanto di morire? adunque
Non basta al mio tormento
La tua impietà, s'ancora
Con la pietate incrudelir non tenti?
Finta pietate, e finis
Sospir, ben li conosco,
Finte lagrime, finto
Dolor, finto desir; e pur non posso
Patir, quantunque finto, il tuo dolore.
De la tua morte solo,
Solo il nome i' pauento,
Taci dunque, e tu viui,
C'hai ben, chi per te more,
Tu viui pur, e'n pace
Goditi lieto i tuoi novelli amori,*

Oue

*Oue, sei ti diè campo
La mia creduta, e forse
Ancor bramata morte,
Non vo' che la mia vita
Le tue colpe n'accusi,
Le tue gioie ne turbi.
Morrommi, or ti rallegra,
Morro, e prego il Cielo,
Che'ncontra te non armi
L'ira vendicatrice,
Che se tu l'offendesti
I' hò ben in sen per te cotante pene,
Che può de le tue colpe
Pagarli à pieno'l Ciel con le mie pene,
Che dico me? son tuo:
L'ebbi da te, ragione
E', che per te l'impieghi.*

SCENA QVARTA.

Mellisso, Niso, Clori, Narete.

O *Clori, e tremo ancora,
Deh sai tu nulla, o figlia?
Sapete voi pastori,
Chi sia quell'infelice,
Che gittata ne i campi
Hà del Trace Signor l'altera imago?*
Nis. *E perche poi cotanto
Affanno il richiedi?*
Mel. *Deh se tu'l sai v'è pur e vola e dilli,
Che fugga, vole, o mora.*

Ma

Ma non andiamo figliuola,
 Son quì vicino i Traci,
 E più che mai rabbiosi.

Clo. A che fuggir da i Traci.

Ora, che fatto è per me Trace Amore?

Nis. Ma come die morir, per qual cagione?

Mel. Barbara legge il danna, e ciò ti basti,
 Andiam Clori, non sai?

T'uscì di mente? andiamo.

Nar. Ferma ti prego, ah dimmi,

E che noua sciagura omai n'apporia
 Quel barbaro furor, de' nostri mali
 Produci tor fecondo?

Mel. Dico, ma voi, deh rimirate intanto,
 S'alcun d'essi n'appare.

Hanno per legge i Traci,

Che la real imagine

Del superbo Tiranno,

Ouunque ella si veggia, ella s'adori,

Pena la vita, à cui per caso, od arte

Spegia, come che sia, l'idolo atroce.

Nar. Iniqua legge, mira

S'alterezza umana

Sà ben alzar le corna, e torreggiant

Cozzar insin col Ciel. Nis. Segui Pastore.

Mel. Or giua il Capitan con le sue genti

Per li fanciulli del Tributo al Tempio,

Ed io colà nascofo

Per la fratta il miraua,

Quando un de' suoi, che appunto

Venia da questa parte,

A lui si fe, dicendo,

Mira

Mira Signor, e in mano

Li diè non sò che d'oro,

Altro frà queste si pe

Io non iscorsi, appena

Potei vederne il folgorar de l'oro,

Ed ecco, ecco, diß egli,

L'immagine real, cui poco dianzi

In riu d'un torrente, ò sacrilegio,

Hò ritrouata in terra.

Gli altri d'ira fremendo,

Non sò se per furore, ò per usanza,

Tutte le vesti all'ora

Si lacerar d'intorno il Capitan,

Preso colui per man seco parlando

In disparte si trasse,

Io per gireuol calle

Indi partimmi, e certo

Tardar nò pòno, eccogli, ah figlia andiamo.

Nar. Nò, che partendo voi ne prenderanno

Qualche inditio di colpa.

S C E N A Q V I N T A.

Oronte, Niso, Clori, Melisso, Narete,
 Perindo.

E Certo il cerchio è deßo i'l riconosco:

Ma pur la legge è chiara,

Contro le mano errante;

E tronco hà da cadere

Il capo di colui,

Che l'imagin real gittò per terra.

Nis.

Nis. O Filli, or tu vedrai,
Se'l mio dolor, se'l mio desir è finto,

Oron. Si troui'l reo, si troui
Di cui sia'l cerchio, e poscia.

Nis. Signor egli è trouato,
E preso à prender viene
Da la tua man le sue douute pene.
E' mio quel cerchio, ed io
Fui, ch'in terra'l gittai.
Questa è la mano errante,
Quest'è il capo dannato. Or. Or vega il ferro
Vendicator de la Real offesa.

Mel. O disperato ardir: fuggiam noi, Clori,
Fuggian quinci la morte.

Clo. Tu fuggi, oue ti pare, à me conuiene
Per seguir la mia vita
Gir in contro alla morte.
Signor costui per altro
Và la morte cercando, Il cerchio è mio,
Ecco questa è la gola,
Ch'ei già molti anni hà cinta.
E si ne serba ancor freschissime orme,
E' mio quel cerchio, ed io,

Mel. Ahi Clori. Nar. Oime, Per. Pastori.
Fermatevi, tacete,
Alcun non sia, ch'ardisca
Mouer piede, ne lingua.

Or. Tu segui Ninfa, Cl. E mio q'l cerchio, ed io
Fui, che'n terra'l gettai. Or se morendo
Può pagarsi'l mio fallo, àltri nol paghi,
Hò capo anch'io che tronco
Saprà cadere, e' in sanguinar il ferro

Vendi-

Vendicator de la Real offesa.

Nis. Deh taci tu, Signore,
Costei d' Amor vaneggia, à me non lice
Dar più l'orecchie a' sogni
De' forsennati amanti.
E' vero, ed io nol nego,
Ella hà parte nel cerchio.
Ma non già nell'errore
Oue, e quando gittollo, e chi la vide?
Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai
Colà per quel dirupo,
Che fin al rio s'auualla, or men rimembra.

Perin. E' vero e fù da questo lato, ou'io (de,
Presso all'acqua il trouai. Nis. Fillino il vi-
Fillino il semplicetto,
Ei che non sà mentir, egli tel dica.

Clo. Crudel, deh se m'hai tolto,
L'alma, e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.

Oron. Che ti sembra, Perindo?
Par à me, ch'io rauuisci
In più maturi aspetti
Quei teneri sembianti.

Nis. Forse, ò Filli ti duole,
Che reo de la tua morte
Per altra colpa i' mora?

Perin. Odi Tenzon d' Amor: certo son questi
Que' pargoletti amanti,
Mira con esso loro
Com'egli è fatto grande
L'Amorin, che fanciullo
Pargoleggiava in Traccia.

G

Amor

*Amor è, che gli trahè, non te n'auuedi?
L'un per l'altro à morire. Or. Or tù fāciulla
Dimmi, come ti nomi?*

Onde sei? di cui figlia,

*Mel. Clori costei s'appella, ed io Melisse,
Ella è mia figlia, ed ambo
Siam de i campi di Smirna.*

*Clo. Clori di Smirna, e figlia
Mi chiamai di Melisso,
Mentre i' volea sotto mentite insegue
Fuggir la morte, omai
Non son più Clori nò, son Filli, e sono
Quella Filli, che'n Tracia
Fù già nodrita un tempo,
Quella Filli, di cui
Bramò cotanto il tuo Signor la morte.
Altro da me non sò, ma ciò ti basti,
S'altro da me non vuoi se non ch'io mora.*

*Or. E tù vecchio bugiardo
A me dunque ne vai
Con questa ardua fronte
Menzognette recando?*

*Mel. Mercè per Dio mercede;
Ecco la vita mia,
Signor, nelle tue mani. Arban di Smirna
Costei mi diede in cura, e per iscampo
Di me, di lei, di lui
La già celando altrui.*

*Or. Tù m'auuiluppi, i' non intendo: dimmi
Più chiaramente, come
Vēne in tua man costei. Mel. Signor dirollo,
Tù l'ira affrena intanto, oimè. Or. Pon fine
A' so-*

A' sospiri, e di tosto.

*Mel. All'or, che'l Rè di Smirna assalse armato
La campagna di Tracia, un di sua gente
Quell' Arban, ch'i' dicea, costei bambina,
E seco un garzoncello (ci,
Fè prigioni ad un tempo. Nis. ed ecco. Or. ta-
Non mi turbar; tu segui.*

*Mel. A i sembianti, à le vesti, ai portamenti.
Paruer d'alta fortuna,
Onde inuaghito Arbano
De la preda gentile
Teme, che'l Rè nol priui,
La cela, e si non cura
Un decreto Real, ch'ogni soldato
Deggia deporre in man del Rè, quantunque
Fà prigionieri, ò spoglie.
Il Rè di Traccia in tanto
Pien d'ira minaccioso
I fanciulli richiede,
Non sò se per desio de la lor morte.*

*Clo. O non tel disse Arbano? e mille volte
Non l'hai iù raffermao? e come dunque
Or quì s'è d'i mprouiso
Nascono i dubbij tuoi. Mel. Arbano il disse,
Ma forse ad arte il finse
Tù'l dei saper, Signore. Or. Il sò: tù segui.*

*Mel. Li chiede il Rè di Tracia, il Rè di Smirna
Non sà di lor nouella, e pur e' brama
Di rimandargli in Tracia,
Per addolcir gli sdegni
De l'offeso nemico,
Ed impetrar la desiata pace.*

Grandi quinci propone, e premi, e pens
 A chi li cela, ò scopre,
 Però temendo Arban non il suo furto
 Al fin pur s'appalesi,
 Là ne i vicini monti, oue alle caccie
 Solea venir souente,
 Reca di notte ambo i fanciulli, e quini
 Cangia lor nomi, e vesti: e vuol, che ignoti
 In boscareccie spoglie
 Viuan rustica vita;
 E perche l'un per l'altro
 Non sia riconosciuto,
 A me diede costei,
 E'l fanciullo à Dameta
 Habitar di più lontana parte;
 Ma perche mal si fida
 D'innamorato core
 Di fanciullesco ingegno
 Vuol che i fanciulli amanti
 Credan l'un l'altro estinto.
 Oron. E come poi di Smirna
 Se' tu venuto ad abitar in Sciro?
 Mel. Crebbe il furor de l'armi,
 E per far guerra al Cielo
 Venne à salire i monti.
 All'ora (ahi) quando i' vidi
 Inondar d'ogn'intorno
 Turbe d'huomini armati:
 Quando vidi ch'errando
 Giuan per le campagne
 Di feroci canai superbi armenti,
 Quando vidi per le valli

Ecco

Ecco fatta guerriera
 Sonar le trombe anch'ella
 Co' timidi augelletti,
 Con l'innocenti fere
 Diemmi à fuggire, e vennè
 Qui, doue gli au i miei
 Menar la prima etade;
 Venni fuggendo in Sciro:
 Ma doue (oimè) si puotè
 Fuggir quel, che'l Ciel vuole?
 Se d'ogn'intorno è'l Cielo?
 Oron. E del Garzon? Mel. Di lui
 Non ti sò dir nouella.
 Nis. Se per desio de la sua morte il chiedi,
 Signor, non è lontano; ecco tu'l vidi.
 Io son quel Tirsi, cui
 Diede Arbano à Dameta,
 E con Dameta i' vissi,
 Fin che l'ultimo April tepido il Sole
 Riuenne à scior le neui;
 Quand'entro una barchetta
 Vn rapido torrente
 M'ebbe portato in mare, ù la fortuna
 Fè per me vela, e ratto io non sò come
 Fui qui gittato al lido.
 Clo. Signor, i' mi dileguo.
 Il mio dolor m'ancide,
 Ti sia tolto da lui, se non t'affretti.
 L'honor de la mia morte.
 Nis. Attendi à me Signor, lascia costei
 Almen fin ch'io sia morto.
 Oron. Asai attesi, e intesi

G 3

Vag.

Veggio, che voi bramate
Ambo la morte, ed ambe
Or vi farò contenti.

Per. Oimè, che sia Signor: Taci Perinde.

Mel. Ah! lasso, è vado, ah! non fia mai, che viuo
La mia morte i' rimiri.

Or. Ma vò ch'andiamo al Tempio, iui cōuiene
Ch'in più celebre luogo,
Con più solenne pompa
L'alto voler del gran Signor s'adempia.
Voi mi seguite andiamo.

Nis. O Filli. Clo. O Tirsi. Fill. Oimè.

Nis. Signor, se vuoi, che per tua man i' mora
Conuien che tū m'ancida
Pria, che costei morendo
Da me l'anima inuoli.

Clo. Nò nò, se tu ferisci
Costui prima, ch'io, mora,
Breue farai la pompa; ad un sol colpo
Ambo cadremo estinti.

Nar. Fiera d'amor contesa, oue la morte
Il vincitor à trionfar conduce.

SCENA SESTA.

Narete.

E D'è pur vero, ed io,
I' non son fatto ancora
Per geliao stupore un tronco, un sasso?
Ancor hò voce, e non istrido al Cielo?
O miseri Figliuoli.

O sfor-

O sfortunati Amani
Voi ve ne gite al Tempio
Di sacrificio orrendo
Vittime dispietate, & innocenti,
Amor se'l vede, ed egli,
Oimè, chi'l crederia?
Egli è, che porge in mano
Del Tiranno furor l'empio coltello.
Ah! non bastauan soli i nostri affanni.
Se pellegrini ancora
Non veniuan da lungi à far trà noi
De le sciagure loro
Lagrimeuole pompa?
Ah! lasso, à che più splenda
In questi campi'l Cielo?
A che più gira intorno
A questi lidi il mare?
Deh per pietà sì celi.
Erà le tenebre il Cielo,
Deh per pietade inondi
Per questi campi il mare,
E terra sì crudele,
Fatta d'empio dolore orrido albergo,
Sotto l'onde rabbiose
Deh per pietà nasconda.

SCENA SETTIMA.

Ormino, Sireno, Narete.

O Nde quinci Siren? Sir. V'ègo dal Tempio,
Ma da qual Tempio, Ormino,

G 4

Che

Che già fatto è per noi
Teatro di miserie,
I' fuggo da quel Tempio,
Da cui fugge ben'anco
Per pietà la pietade.

Orm. Fuggi, Siren dal Tempio

Lo spettacolo atroce?
Ma come n'hai nouella?
Vassi à morte volando? al tuo partire
Non potea già esserui giunto ancora
Con gl'infelici Oronte.

Sir. Oronte nò, ma co' mal nati figli

Le dolorose madri
Sono pur già condotte
Per lo tributo al Tempio, ò fiera vista,
Elle son quiui in un drappello accolte,
Così qual si restringe attornata
Da fiero predator timida greggia.
Stringonsi figli al petto,
Rimiransi piangendo, e mentre il pianto
Scorre loro nel seno,
Vanno i bambin suggendo
Da le mamme dolenti
Più lagrime, che latte.
Fà lor corona intorno
La turba di que' cani,
Vagheggiansi la preda, e impazienti,
Or ch'alle vele loro
Spiran l'aure seconde,
Bestemmiano lo'ndugio.

Orm. O tributo inumano,
O miseria infinita

Adi

Ad altrui generar i propri figli,
E conuenir a' padri
Pianger al nascer lor più, ch'al morire.

Nar. D'altra miseria i' parlo.

E l' tributo inumano,
Ma di noua fieraZZa,
E forse anco più cruda
Esser di già quel Tempio:
Sanguinoso Teatro
All'idolo crudele
D'uno spietato Nume,
A la sdegnata imago
Del superbo Tiranno,
Or or è gito Oronte

Ad'immolar duo giovanetti Amanti.

Orm. O Dei del Cielo, e sien di sangue umano
I nostri Altari indegnamente aspersi?

Sir. Ah veggio, veggio il Tempio.

Tutto scuotersi d'ira,
Non può soffrir cotanto,
Forz'è pur, che rovino, e sopra gli empì
L'altie mura cadendo
Del precipizio lor faccian vendetta.

Orm. Ma qual cagion, qual'empio rito moue
La scelerata spada
Al sacrificio infame?

Nar. Longo fora il narrarlo appena hò fiato,
Che basti à sospirarne.

Orm. Deh dimmi almen chi sò quei miserevoli.

Nar. Niso, e Clori infelici.

Orm. O fiera sorte. Sir. Clori

La bella figlia di Melisso?

Nar. Quella,
G 5 Ma

Ma Niso non è Niso,
E Clori non è Clori,
Nè figlia è di Melisso,
Altro è la lor Fortuna, altri i lor nomi.

Orm. Che Fortuna? che nomi?

Nar. Di Niso il nome è Tirsi. Orm. Oimè.

Nar. Di Clori.

Se mi rimembra è Filli.

Orm. Oimè, Sireno. Sir. Ormino. (li

Nar. Che noua merauiglia. Orm. E Tirsi, e Fil

Si nomauano ancor que' nostri Figli,

Quei che Facciulli andar già serui al Trace.

Sir. Chi sà, che non sian questi?

Certo se pur son viui,

Son come questi, e giouanetti, e belli.

Nar. Vostri Figli costoro? eh raffrenate,

Raffrenate per Dio timor sì folle,

L' me ne rido, udite i vostri figli,

Quei, che Facciulli andar già serui al Trace,

Doue an nel gran Serraglio

Erà la turba de' serui,

Acconciata la chioma,

Tener vita seruale, e conosciuti

Da le nutrici appena, all'hor che questi

Riccamente vestiti

Nelle trace Campagne

Vn Soldato di Smirna

Fè prigionieri, e sì non son figliuoli

Di poveri Pastori;

Ma sono tai, che la fortuna loro

Quinci, e quindi potè mouer ne' grandi

Cure, sdegni, timor, desiri, e d'armi.

Sir.

Sir. Oimè nò più Narete, Orm. Oimè, son dessi.
Oimè, com'esser puote?

S C E N A O T T A V A .

Serpilla, Ormino, Sireno.
Narete.

C He dolorosi omei,
Che importuni lamenti
Van la gioia turbando, onde ridente
La terra, e'l Ciel risuona?
Narete, Ormin, Sireno:
O di liete Campagne
Fortunati Pastori,
O di felici figli
Auenturati Padri,
Sù sù fine a' dolori,
Deh raddolcite omai
Questo voci dogliose,
Rasciugate questi occhi
Non lagrimate solo
Di gioia, e non di duolo,
Udite, udite, à voi d'alte venture
Apportatrice i' vegno.

Orm. Deh che fia ciò Siren? Sir. Lasso, nò veggio
Onde sperar contento.

Nar. O per souerbio duolo alma auuilita
Credi sì poco al Cielo,
Ei sà far merauiglie.

Ser. Itene or ora al tempio, itene, quiui
Tirsi vedrete, e Filli,

Que' vostri figli quelli,
 Che già perduti, ed ora
 Morti forse piangete:
 Itene al Tempio, e quiui
 Vedrete Aminia, e Celia,
 Quei vostri figli, quelli,
 Che già d' Amor nemici, or per Amore
 S'eran condotti à morte.
 Ma che tard'io narrando ad una ad una
 Le vostre gioie? itene al Tempio, e quiui
 Tutta, quanti' ella è grande
 L'Isoletta di Sciro
 Fatta vedrete omai lieta, e contenta.
 Sono sposi felici
 I disperati amanti,
 E del Tributo orrendo
 Ecco venuto il giorno,
 O quattro volte, e mille
 Felicissimo giorno,
 Ecco venuto il giorno,
 Che Sciro è liberata.

Sir. O Cieli, ò Dei. Orm. Serpilla.

Ser. Ma che'ndugiate? ah, che di nostra vita
 Troppo son breui l'ore,
 Troppo lunghi gli affanni,
 Perche tardar le gioie?
 Itte voi stessi al Tempio.

Sir. Andiamo, Ormino, andiamo
 A far di tanto bene, anzi la morte
 Queste luci beate. Orm. Andiam, ma dōde?
 Tū mi scorgi Sireno, s' non sò doue
 Mouer il piè tremante,

SCE-

SCENA NONA.

Narete, Serpilla.

O Di (Serpilla) i' tacqui, ed à fatica;
 Ma pur tacqui, nè volli,

Che que' vecchi dolenti
 Il mio dubbiar turbasse;
 Ma pur i' non intendo.

Tū spargi in troppa copia
 Soua un'angusto core.

Vn torrente di gioie,
 A stilla, à stilla; dimmi,

Quel Tirsi, quella Filli,
 Ch'eran già Niso, e Clori.

Quei che pur ora il Capitan il Traccia
 Conduceua alla morte,

Che fia di lor viuranno?

Serp. Viuranno, e fieno i più felici Amanti,
 Che traesser giammai sospir d' Amore.

Nar. E non fù dunque vero,

Che per fero desio de la lor morte

Già li chiedesse al Rè di Smirna il Trace?

Serp. Non sò, sò ben ch' Autore

D'ogni lor bene è il Trace.

Nar. E pur Clori il dicea:

Mà fù certo ingannata

Dal predator di Smirna, e con ragione

Ne sospirò Melisso.

Colui ad arte il finse, acciò temendo

De la morte i fanciulli

An-

Andasser con più cura
 Se stessi altrui celando. Ser. Egli è ben vero,
 Oronte ancora il dice. Nar. O come è vana
 La providenza umana;
 Col timor de la morte
 Hà creduto celar, quel s'ha scoperto.
 Il desio de la morte.
 Ma per l'error del cerchio,
 Che fù gittato in terra,
 Per l'immagine offesa,
 Com'ha potuto Oronte
 Contro le sacre leggi
 Il reo sottrar da morte? Ser. A gran periglio
 Fù'l caso loro, e morti
 Per me li vidi, e pianse,
 Di Niso i' già cercando,
 E stanca omai là presso
 Il Tempio mi sedea, quand'una voce
 Fù sparsa, i' non sò donde,
 Che frettoloso al Tempio
 Veniva Oronte, e seco
 Traea già condannati
 I spreggiator de la Reale imago,
 Al cui mesto apparir lieti mostrarsi
 Di fiera gioia i Traci; indi mandaro
 Per mille bocche una sol voce al Cielo,
 Gridando, mora, mora:
 Ma quiui tosto un guardo
 Girò d'intorno imperioso Oronte;
 A cui tutti ammutiron; indi soggiunse:
 Udite (ò Traci) udite,
 L'alte leggi di Tracia han forza solo

Nel.

Nell'Imperio di Tracia
 Contro serui di Tracia,
 Ma costor più non sono
 Serui di Tracia; e Sciro
 Non è come credete,
 Non è soggetta à quell'impero; udite:
 Il decreto Real che quì d'intorno
 Al proprio cerchio, in cui
 E' l'immagine impressa
 Con figure d'Egitto à sacre note
 Iscolpita si legge, e ad alta voce
 Egli'l lesse, ed io intenta
 L'udij, e così fiso
 Me l'hò stampato al cor, che giurerei
 Di saperlo ridir, ne d'errar punto.
 Nar. Deb dillo i' te ne priego.
 Ser. Fillide di Siren, Tirsi d'Ormino,
 Sarà noio douunque il Ciel si vedi:
 Ch'amanti Amor li fe, Sposi la fede,
 Serui il destino: il Rè gl'ha liberati
 Essi non par ma Sciro, onde son nati.
 Così lesse egli, e questi (indi riprese)
 Questi sono i felici,
 Cui tanto potè far benigna Stella
 Al Cielo, al Rè graditi,
 Son d'essi, i' li conosco,
 A voi ciò basti, ò Traci, e voi vi uete,
 (Così disse, rivolto
 Con lieto sguardo à i fortunati Amanti)
 Voi vi uete felici amanti e sposi.
 Riprendansi le madri i figli al seno,
 E vadin or la libertà cantando,

La

La libertà di Sciro.

Nar. O frà quante il mar bagna, e scalda il Sele
Cara del Ciel diletta

Fortunata Isoletta;

Non porteran già più per l'onde i venti

Dietro a' tuoi figli, i tuoi sospiri à nuoto:

Ma quei, che dal tuo grembo

Tù produrrà, nascendo,

Li nudrirai viuendo,

Li coprìrai morendo,

O de' tuoi cari parti.

Pia, dolce, e feconda

Madre, Nutrice, e tomba.

Ma Filli, e Tirsi all'ora

Che dissero? che fero? Serp. al primo incontro

Qualhuom, ch'adombri, ò in dubbio core in

Vergognosetti, e schiui (ce spi

Tratti per man d'Oronte

Venir ad abbracciarsi,

E fur i baci in forse;

Ma ben ripreso ardore

Vicino all'è sca il foco,

Strinse tal, ch'edera mai non vidì

Sì abbarbicata ad olmo indi mandare

Dal' una à l'altra bocca

Mille baci in un punto, e mentre ingorde

Le innamorate labbra

Quinci, e quindi suggendo

Il Nettare amoroso,

Elle stesse frà sè dolci, e soavi

Erano l'api, i fiori, il mele, e i fani:

Onde già si vedea

Per

Per souerchia dolcezza entro a' begli occhi

Inlanguidir le luci, e frà me dissi,

Oimè, certo costoro

Morran, se non, che forse

Là per mezo il furor di tanti baci

Non può trouare strada

Onde l'alma sen vada:

Nar. Filli dunque sì tosto

Potè lasciar lo sdegno,

Porr' in oblio l'ingiuria

Del noxo Amor di Tirsi,

Ond'egli ardea per Celia?

Serp. Par che non sappi ancor qual sian le leggi

Del duellar d'Amore,

D'ogn'ingiuria amorosa

Tratti da solo à solo

Vn colpo, ò due di baci

Si ponno far le paci;

Ma se ben dritto miri.

Non le fè Tirsi ingiuria, ei fu ingannato.

Morta già la credea; sai ben, che'l Regno

Amoroso non varca

I confin de la vita,

Amor non v'è co' morti,

Là frà quell'osse ignude

Quelle membra gelate

Il suo foco non arde,

Oltre che se pur neo

T'ebbe Tirsi di colpa, ei n'hà potuto

Lauar la macchia à lagrime correnti,

Ch' più è il pouerello

Penitto dell'error volea morire.

Celia

Felice error di cui sì generosa
 Ei seppe far l'emenda;
 Anzi felice errore,
 Ond'ha potuto errando
 Far seco altrui felice:
 Fù'l suo error, se'l ramenti,
 L'Amor di Celia, fù di tanto bene
 Fortunata cagion, però che quindi
 Fù conosciuto prima.
 Tirsi da Filli, poscia
 Filli da Tirsi, ed ambo al fin da' Traci.
 Nar. Tù di ben vero, mira
 Le vie de gli Dei
 Sono oscure, e ritorte,
 Ch'il crederebbe? in somma
 E' il Cielo un laberinto, in cui si perde
 Chiunque v'è per ispiarne i Fati.
 Temp'è però, che quest'amor di Celia,
 Ch'è pur fumante ancora
 Non sia per gir turbando,
 Se non Tirsi d'Ardor, Filli di gelo.
 Non sia così leggieri
 Spegner in un momento, e quindi, e quindi
 Amore, e Gelosia.
 Ser. Deh che dirai? se Tirsi
 E' figliuolo d'Ormino,
 Non è fratel di Celia? Nar. O mente catto,
 Tante, e sì nuove cose
 M'han tratto omai di senno,
 Tirsi è fratel di Celia,
 L'Amor loro è fornito.
 Ma di Celia, e d'Aminia.

Che

Che diuerrà? già quivi par che veggia
 Dei lor dolori ancora
 Non isperato fine. Serp. Essi in quel punto
 (Mira punto fatale)
 Giunsero al Tempio, e Celia
 All'or, che'n arrivando
 Vide tutto amoroso
 In braccio à Filli il suo creduto Niso,
 Pensa qual si fec'ella;
 Gelossi, impallidissi, ed'impetrata,
 Se non morì, fù solo,
 Cred'io, perche'l dolore
 L'alma al cor le restrinse.
 Tirsi la vide, e ratto
 Sciolte d'intorno à Filli
 L'auuiticchiate braccia:
 Corse ver lei dicendo. O Celia, o cara
 Sorella, e non Amante,
 I' son Tirsi d'Ormin son tuo fratello,
 Errò la nostra fiamma,
 Poiche accenderne il core
 Dovea Natura, e non Amor, d'Amore:
 Amianci or senZ' Amore, e'n altra parte
 Volgiam le fiamme erranti.
 Costei, ch'io credea morta
 E' sorella d'Aminia, e fù mia sposa,
 Colà fin da fanciulla,
 Tù, che se' mia sorella,
 Sarai sposa d'Aminia,
 Il vostr' Amor sel merita.
 Non fia, ch'è' vel dinieghi,
 Ciascun v'arrese, ed ella,

Che

Che forse per l'angoscia
 Era stordita ancor, ne v'intende;
 Poscia che più distinto il ver n'apprese,
 Rasserenato il cor se dolcemente
 Isfanillar il viso. Nar. e che diss'ella?
 Ser. Tacque, e chinò le luci
 Vergognosette à terra,
 Ma ben per gl'occhi il cor
 Mandò liete, e videnti
 Due lagrimette à dire i suoi contenti.

Nar. O te felice, Aminta,
 Ecco tu pur serbando
 D'amicitia, e d'Amor le leggi intiera
 Frà gli amici, e gli amanti
 Puoi far pompa di gioie.
 O te Celia felice
 Ecco fù pur il Cielo
 Del tuo turbato core
 Vagheggiator pietoso,
 O Mare, ò Terra, ò Cielo
 O noi tutti felici,
 Ma voi, ò Fidi, ò Tirsi, ò sovra ogn'altro
 Oggi irà noi felici.

Ser. Or poi che tu sei chiaro, in altra parte
 V'ò gir' à seminar le nostre gioie.

Nar. De' più intricati nodi,
 Che mai rauuiluppasse
 La fortuna girando, ecco ad un colpo,
 Quando parean più stretti
 Hà pur disciolto il Cielo, ò merauiglie,
 A la futura etade;
 Potran di noi fauoleggiar le scene

Or

Or così per ischerzo
 Par che si goda il Cielo
 Confonder ne gli abissi
 De' suoi segreti i semplici mortali,
 Deh voi, che troppo arditi
 Co' vostri umani ingegni
 Sperate di veder fin sovra i Cieli,
 Quinci imparate omai,
 Che le cose del Ciel sol colui vede,
 Che serra gli occhi, e crede.

I L F I N E.



29 | i
2 | 5
1 | i
6 |
4 | i 4
4 |
| 14